

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

maggio - luglio 2005

anno II numero 8

Il modello italiano in declino

Liberismo per i lavoratori, protezione per i borghesi



Allargamento UE

L'Est si bilancia

pagina 10

Contraccolpi dell'allargamento UE

pagina 7

La chiesa cattolica nel nuovo millennio

pagina 12

Giappone—Pakistan

DISASTRI FERROVIARI

pagina 19

Emigranti d'Italia

pagina 16

UN COMUNISTA DI MENO

A sessant'anni dall'omicidio del compagno Mario Acquaviva

pagina 20

Il modello italiano in declino

Liberismo per i lavoratori, protezione per i borghesi

Negli ultimi anni, e più insistentemente negli ultimi mesi, la borghesia italiana ha lanciato l'allarme sul "declino italiano".

Non è la prima volta che i padroni del vapore gridano al lupo. Il termine "crisi" è tra i più ricorrenti nella letteratura economica e sindacale italiana degli ultimi 30 anni almeno, ed è valso a giustificare ogni pretesa nei confronti dei lavoratori. La musica non è cambiata oggi; l'allarme "declino" viene utilizzato dalla Confindustria per coinvolgere i sindacati in un'azione congiunta di lobby nei confronti del governo, per misure fiscali e incentivi alle imprese, oltre che per chiedere sconti sui salari e nuove concessioni sulla flessibilità.

Il termine "declino" ha tuttavia un significato più ampio che non "crisi", perché indica una tendenza non contingente ma di lungo periodo al ridimensionamento, e il concetto di indebolimento rispetto alle altre economie, alle altre potenze.

Abbiamo quindi voluto cercare di capire quanto di reale e quanto di ideologico e strumentale vi sia nell'allarme sul declino. Non certo per fornire ricette – di cui sono prodighi politici ed economisti d'ogni colore dell'arcobaleno borghese – su come rimediare al "declino", dacché non parteggiamo per la nostra contro le altrui borghesie, ma per comprendere le possibili ripercussioni dei processi in corso sui rapporti e le lotte tra le classi, e sulla nostra stessa azione di comunisti.

Dall'analisi svolta siamo giunti alle seguenti conclusioni:

- Nell'ultimo decennio non solo l'Italia, ma tutta l'Europa dell'Euro è entrata in una fase di rallentamento e declino, mentre il modello liberista anglosassone si è rivelato vincente in questa fase del ciclo capitalistico mondiale.
- L'Italia presenta ulteriori elementi di debolezza rispetto alla zona euro, riconducibili a un modello tutto italiano: liberismo e precarietà per i lavoratori dipendenti, welfare e protezione dalla concorrenza per gran parte della abnormemente numerosa piccola borghesia.
- La piccolissima dimensione delle imprese italiane frena la loro capacità di crescere nei settori ad alta tecnologia, meno vulnerabili alla concorrenza dei paesi emergenti. Ma grazie al suo forte peso politico, senza eguali tra le metropoli imperialiste, la piccola borghesia usa lo Stato per sottrarsi alla minaccia della concentrazione del capitale.
- Incapace di ridimensionare la piccola borghesia, il grande capitale e tutto l'apparato dello Stato aumentano la pressione sul lavoro salariato, per comprimerne ulteriormente salari, condizioni di lavoro e di vita.

Per i lavoratori salariati, la prospettiva della "collaborazione nazionale" sarebbe una via senza fine di arretramenti e sacrifici. La difesa di classe e l'internazionalismo sono l'unica via.

Declino accentuato nello sviluppo ineguale

I dati statistici mostrano in maniera incontrovertibile il rallentamento dell'economia italiana, fin sulla soglia della stagnazione, e il fatto che essa *negli ultimi 25 anni* non ha tenuto il passo con la crescita dell'economia mondiale. Secondo i dati del Fondo Monetario Internazionale, se valutiamo il prodotto interno lordo a parità di potere d'acquisto, la quota italiana sul totale mondiale è diminuita dal 4,16% del 1980 al 2,91% del 2004. Questo declino si è accentuato negli ultimi due anni di forte crescita del prodotto mondiale (+4% nel 2003 e +5,1% nel 2004, massimo da quasi 30 anni), mentre il PIL italiano cresceva solo dello 0,3 e dell'1,2%. Questo declino è però avvenuto all'interno di un più generale declino dei paesi dell'Europa continentale: l'Europa dell'euro ha perso terreno, dal 20,11% al 14,97% del prodotto mondiale, mentre gli Stati Uniti hanno pressoché mantenuto la loro posizione, con il 21,40% nel 1980 e il 20,85% nel 2004. Non che l'Europa non sia cresciuta, ma l'economia mondiale è

cresciuta molto di più.

Come si può vedere dai dati riportati in Tabella 1, l'Italia è il paese che ha subito il più accentuato declino nei 24 anni considerati, perdendo il 30% del "peso" che aveva sul prodotto mondiale nel 1980. La Germania ha perso il 28% e la Francia quasi il 25%. Tra i maggiori paesi in via di sviluppo, la Cina ha quadruplicato il proprio peso (da poco più del 3% a oltre 13%) ponendosi in seconda posizione mondiale, e l'India l'ha quasi raddoppiato superando il 6%, mentre Brasile e Messico hanno rispettivamente perso un quarto e un quinto del loro peso, .

Ciò è ovviamente il risultato di una minor crescita: USA +110%, Gran Bretagna +80%, Francia + 62%, Germania + 55%, Italia +50%. Brasile e Messico hanno avuto, tra forti boom e forti crisi, una crescita intermedia tra quelle dei paesi europei e quella statunitense; l'India ha più che quadruplicato il suo prodotto, la Cina più che decuplicato.

Data questa forte ineguaglianza nei ritmi di marcia, i rapporti di forza non potevano che subire drastici mutamenti, con la Cina che supera tutte le metropoli tranne

gli USA e si pone a ridosso dell'area euro; l'India supera i paesi europei e insegue il Giappone.

Se consideriamo solo *l'ultimo decennio* (1994-2004) vediamo che l'Italia ha quasi ristagnato, con una crescita di soli 17 punti, pari all'1,6% annuo, ma Giappone e Germania sono cresciuti ancora meno. Questi tre paesi sono cresciuti meno della metà degli Stati Uniti e circa la metà della Gran Bretagna.

Gli Stati Uniti, tenendo il passo della crescita mondiale, si sono rafforzati del 25-30% rispetto ai maggiori paesi continentali europei e al Giappone – cioè rispetto ai vecchi rivali – ma perdono terreno rispetto ai due giganti emergenti dell'Asia.

L'Italia è quindi il paese industrializzato la cui economia è meno cresciuta nel corso dell'ultima generazione, e tra quelli che meno sono cresciuti nell'ultimo decennio. Nei primi quattro anni del nuovo decennio la crescita del PIL italiano ha rallentato ulteriormente, sotto l'1%, e tra fine 2004 e inizio 2005 l'ISTAT calcola addirittura una contrazione del prodotto interno lordo.

Tab. 1- Quote sul prodotto mondiale e crescita del PIL, 1980-2004

	Quota sul PIL mondiale, a PPA*				Quota 2004 (1980=100)	Incremento % PIL a prezzi costanti **		Tasso annuo di crescita**	
	1980	1990	2000	2004		1980-94	1994-04	80-94	94-04
Stati Uniti	21,40	21,38	21,68	20,85	97,4	+110	+38	+3,0	+3,3
Area Euro	20,11	18,35	16,61	15,28	76,0	n.d.	n.d.		
Italia	4,16	3,74	3,22	2,91	70,0	+50	+17	+1,8	+1,6
Francia	4,11	3,77	3,34	3,10	75,4	+62	+24	+1,9	+2,2
Germania	5,96	5,39	4,79	4,30	72,1	+55	+14	+2,2	+1,3
Gran Bretagna	3,70	3,48	3,25	3,12	84,2	+81	+32	+2,3	+2,8
Giappone	8,10	8,65	7,34	6,86	84,7	+76	+13	+3,2	+1,2
Cina	3,22	5,67	10,92	13,18	409,4	+940	+168	+10,2	+10,4
India	3,37	4,30	5,45	6,18	183,2	+332	+106	+5,4	+7,5
Brasile	3,48	2,95	2,81	2,59	74,2	+78	+36	+1,9	+3,2
Messico	2,17	1,89	1,95	1,77	81,5	+93	+40	+2,3	+3,4

* Parità di potere d'acquisto. A produzioni equivalenti viene conferito lo stesso valore, indipendentemente dai prezzi locali.

** Calcolato sul PIL in moneta nazionale a prezzi costanti.

Fonte: ELABORAZIONE SU DATI FMI.

Crisi della produzione industriale

Se consideriamo la sola *produzione industriale*, essa è diminuita del 2,7% tra il 2000 e il 2004. La produzione di materiale elettrico è diminuita del 21,1 per cento, quella di macchine per ufficio e strumenti di precisione del 16,2, quella di tessili, abbigliamento, calzature del 15,2. Solo i prodotti energetici, alimentari e della carta, stampa ed editoria hanno avuto incrementi significativi. Questa vera e propria *crisi* della produzione industriale italiana ha colpito soprattutto i settori maggiormente esportatori (nel solo 2003-04 i settori che esportano più del 40% della produzione hanno subito un calo di produzione del 3,4%). Centinaia di aziende in difficoltà sono state spazzate via, ma il ridimensionamento dei settori perdenti non è per ora compensato dalla crescita di altri settori a tecnologie più innovative.

Due dati confermano la debolezza strutturale dell'industria italiana nel nuovo quadro mondiale.

- La quota dei prodotti "a più elevato contenuto di tecnologia" nelle esportazioni italiane dall'inizio degli anni '90 è aumentata di un solo punto percentuale all'11% nel 2003, mentre è aumentata di 5 punti nelle esportazioni di Francia e Germania, salendo rispettivamente al 22% e al 19% del totale. L'Italia arranca nel riposizionamento verso le tecnologie avanzate.

Negli ultimi 4 anni la produzione di beni strumentali è diminuita del 6,6% in Italia, mentre è aumentata del 5,7% in Germania e del 4,7% in Francia. L'industria italiana perde terreno nella ristrutturazione delle metropoli, si indebolisce

nelle produzioni che trovano sbocchi crescenti nei paesi emergenti.

Commercio estero e produzione all'estero

A sostanziare la tesi del declino vengono anche forniti dati sul calo della quota italiana nell'export mondiale, anche se spesso in maniera strumentale. Come spieghiamo nel riquadro, la quota sulle esportazioni mondiali, in calo non drammatico nell'ultimo decennio, è però destinata a seguire, alla lontana, il declino della quota sul prodotto mondiale. Una forte capacità di esportazione favorisce i settori esportatori, che possono ampliare la scala della produzione, e permette di importare prodotti a buon mercato o non prodotti all'interno, rafforzando l'economia nazionale nel suo complesso; ma le esportazioni di per sé non possono risolvere il problema della crescita, come il caso tedesco dimostra.

E in generale, dato che non si può ipotizzare che tutti i paesi abbiano un attivo commerciale, il commercio internazionale può "fertilizzare" la dinamica delle economie che vi partecipano favorendo la specializzazione produttiva, ma non può fornire la "domanda addizionale" per aumentare la crescita economica. Può creare sbocchi per alcuni settori o paesi con bilancia commerciale in attivo, ma a scapito di altri con bilancia in passivo. Paradossalmente, in questi anni è la metropoli con il più forte deficit commerciale, gli Stati Uniti, ad avere la più forte crescita interna.

Il traino del mercato mondiale si esercita non tanto sul mercato interno, quanto sul capitale "nazionale" - o per meglio dire, sul capitale a base nazionale, dato che il

capitale è internazionale per definizione. Tra i "contrassegni" dell'imperialismo individuati da Lenin è il prevalere dell'esportazione di capitali rispetto all'esportazione di merci. Secondo un'indagine della Banca d'Italia sulle imprese dell'industria e dei servizi, nel 2004 "possedeva o deteneva partecipazioni rilevanti in un'impresa estera per la produzione di beni e di servizi" il 13% delle imprese industriali con 50 e più addetti (16-17% nel tessile e nel cuoio), il 29% delle imprese tra 200 e 499 addetti, ed il 37% di quelle con oltre 500. Il numero di

addetti all'estero è pari al 22% degli addetti in Italia per le imprese industriali con 50 e più addetti, e al 77% per quelle con partecipate estere (il 152% per le imprese del tessile e del cuoio, con un peso pari al 36% dell'occupazione di tutto il campione). Questa presenza estera si è estesa soprattutto negli ultimi anni.

Questo significa che il capitale italiano produce sempre di più all'estero, sfruttando direttamente quasi 1,2 milioni di lavoratori di altri paesi (in aggiunta a circa 1,5 milioni di immigrati che lavorano regolarmente in Italia come lavoratori dipendenti).

L'altra faccia della stagnazione interna è quindi l'espansione della produzione all'estero, per ora difficilmente quantificabile, da parte delle imprese a capitale italiano. Con il procedere della internazionalizzazione del capitale, l'andamento delle imprese con una determinata base nazionale è sempre più disgiunto dall'andamento dell'economia nazionale o locale. Se il mercato interno ristagna, i capitali e la produzione vengono trasferiti nei mercati in espansione. Se le imprese di paesi emergenti hanno bassi costi, si va a produrre in casa loro, anche per esportare.

Per i lavoratori di diversi settori, come per parte delle aziende, è crisi, con chiusure, Cassa Integrazione e licenziamenti; ma per molte imprese anche degli stessi settori (un esempio: il tessile) è espansione e delocalizzazione là dove i costi sono minori, i profitti più alti, e spesso vi è anche un mercato in espansione.

Il declino dell'Italia come base produttiva non comporta quindi necessariamente il declino del capitale basato in Italia. Anche per questo non ci associamo alle prediche che ci vengono da parte

imprenditoriale, governativa, sindacale come anche dall'opposizione parlamentare, perché i lavoratori facciano causa comune con i detentori del capitale per opporsi al "declino". L'internazionalizzazione del capitale disgiunge anche l'ultima parvenza di "comunità nazionale" di interessi tra il capitale e il lavoro. Il capitale, alla ricerca del massimo profitto, abbandona il territorio dove si è accumulato estraendo plusvalore dai lavoratori, per sfruttare altre forze lavoro dove è possibile ottenere più alti saggi di profitto. I lavoratori non devono legare le loro sorti a quelle del capitale che dopo averli sfruttati li tradirà alla prima occasione. Inutile fare del moralismo, o pre-

tendere che il capitale resti "in casa". Il capitale è internazionale; i lavoratori devono internazionalizzare la loro azione. L'unione da creare è quella con gli altri lavoratori, su scala nazionale e internazionale.

Ristagno della produttività

Ritornando al ristagno del prodotto lordo e al calo della produzione industriale, il fenomeno assume l'aspetto di un enigma economico e statistico se si confronta con il dato dell'occupazione, risultata in aumento di 1,2 milioni sul 2000, di cui oltre 300 mila nell'ultimo anno (di oltre

400 mila se si considerano i soli lavoratori dipendenti), e stazionaria nell'industria. Generalmente a un calo della produzione corrisponde un calo più che proporzionale dell'occupazione, in seguito alle ristrutturazioni per accrescere la produttività. Più occupazione e meno produzione significano invece un calo del prodotto per occupato.

L'arcano si spiega con una serie di fenomeni. Innanzitutto il dato dell'aumento dell'occupazione è in buona parte dovuto alla regolarizzazione di lavoratori immigrati che prima non erano rilevati – un fenomeno statistico più che reale. In secondo luogo vi è stato un forte aumento di occupazione part-time e precaria: su 424mila nuovi lavoratori dipendenti,

L'export italiano

Allarmismi strumentali e debolezze reali

In un passo ripreso da giornalisti, imprenditori e politici, l'ultima Relazione della Banca d'Italia afferma che «a prezzi costanti la quota degli esportatori italiani, passata dal 4,6 per cento nel 1995 al 3,5 nel 2000, si è ulteriormente ridotta lo scorso anno al 2,9%». Aggiunge però subito dopo, in un passo non ripreso dai media, che «a prezzi correnti si è invece mantenuta stabile, intorno al 4 per cento dal 2000». Ciò significa che anche se le quantità esportate non hanno tenuto il passo con la crescita del commercio mondiale, il loro valore unitario è cresciuto più della media, ossia gli esportatori italiani hanno puntato sui clienti di fascia più alta, ricavando più denaro da una minore quantità di merci esportate.

Un altro esempio di allarmi strumentali: nei primi quattro mesi del 2005, mentre era in corso la forsennata campagna contro il tessile cinese, le esportazioni italiane di prodotti tessili e dell'abbigliamento sono aumentate del 2,1% e le importazioni del 2,9%, con un saldo positivo di 3 309 milioni di euro (dati ISTAT). Nulla di simile ad una "invasione", come è stata presentata da stampa e TV. Nei confronti dei paesi extra-UE (Cina inclusa) per il periodo gennaio-maggio le esportazioni di prodotti del tessile-abbigliamento sono addirittura aumentate dell'8,7%, contro un aumento dell'import del 4,3%. Il saldo attivo è stato di 963 milioni di euro. E' nei confronti degli altri paesi UE che l'export italiano del settore si è ridotto (pur rimanendo il ragguardevole attivo di 2 672 milioni per il periodo gennaio-aprile), perché preferiscono acquistare più prodotti cinesi. D'altra parte il futuro dell'export italiano non si gioca nel tessile, ma nelle macchine.

Il fatto che la bilancia commerciale italiana sia tuttora in attivo (8,8 miliardi nel 2004) smentisce inoltre la tesi della perdita generalizzata di competitività.

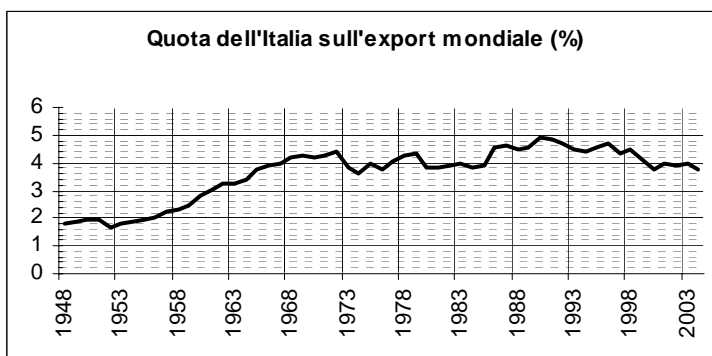
Non siamo di fronte a un tracollo dell'export italiano, ma di fronte

a un mercato mondiale che prosegue una sostenuta espansione un declino della quota italiana appare inevitabile. Secondo la contabilità dell'ISTAT le esportazioni hanno toccato il loro massimo storico in rapporto al PIL italiano nel 2001 con il 28,4%, e dopo un calo al 25,8% nel 2003 sono risalite al 26,6% nel 2004, un livello pur sempre storicamente elevato. Le esportazioni per ora tengono come quota della produzione italiana, ma dato che questa si riduce rispetto al prodotto mondiale, anche le esportazioni sono destinate al declino.

Secondo i dati del WTO l'Italia raddoppiò la sua quota sulle esportazioni mondiali dal 2% di metà anni '50 al 4% di fine anni '60, arrivando a sfiorare il 5% nel 1990; la sua quota è poi diminuita tra oscillazioni fino al 3,7% del 2000, e nel 2004 è stata del 3,8% (vedi grafico); è un valore che troviamo anche nei primi anni '80, ma un suo ulteriore calo è probabile per le ragioni dette, e per i notevoli elementi di debolezza che la struttura produttiva italiana presenta in prospettiva. Ha infatti una struttura del commercio estero da paese a sviluppo intermedio, con un attivo commerciale concentrato nei beni di consumo, dove è più pressante la concorrenza dei paesi emergenti a bassi costi. Il deficit commerciale nel solo settore auto, imputabile in gran parte alla passata protezione della FIAT da parte dello Stato (che ha bloccato l'insediamento di concorrenti in Italia negli scorsi decenni), vale più del doppio dell'attivo nel tessile-abbigliamento e più dell'attivo nel settore dei macchinari industriali. Il forte deficit nell'elettrotecnica, elettronica e apparecchiature per le telecomunicazioni si mangia il doppio dell'attivo realizzato negli elettrodomestici, settore nel quale l'Italia dovrà cedere spazio crescente alla concorrenza dei paesi emergenti.

Per un confronto *la Germania*, nonostante la sua bassa crescita interna, negli ultimi anni ha rafforzato la sua quota sulle esportazioni mondiali superando il 10% nel 2004 (al secondo posto dopo gli Stati Uniti) e ha realizzato un enorme attivo commerciale, pari a quasi 200 miliardi di dollari (140 miliardi se misurato FOB-FOB). E' il risultato della più elevata concentrazione industriale e qualificazione della forza lavoro, della specializzazione nella produzione di beni strumentali e nel settore automobilistico (nel quale ha realizzato un quinto delle esportazioni mondiali).

D'altra parte questo attivo non risolve i problemi della bassa crescita tedesca.



Fonte: ELABORAZIONE SU DATI WTO

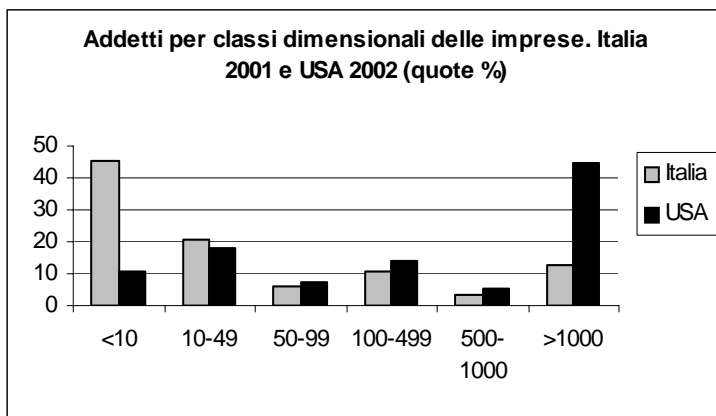
180mila sono a part-time e altri 139mila sono stati assunti a termine. Gran parte dell'incremento dell'occupazione è quindi avvenuto su posizioni a bassa professionalità e relativamente bassa produttività nei servizi (anche colf e badanti), riducendo la produttività media complessiva. Anche per questo il valore aggiunto per occupato tra il 2000 e il 2004 è rimasto praticamente invariato (+0,3%) in Italia, mentre in Germania è aumentato del 4,7%, in Francia del

3,9%, e negli Stati Uniti del 16% (prodotto per ora lavorata). Nell'industria la produttività è aumentata in Germania del 10,9%, in Francia dell'8,5% e in Italia solo dell'1,2% (dati Eurostat).

L'incremento della produttività del lavoro è il fattore più importante nella determinazione della crescita e quindi del rafforzamento/indebolimento relativo di un'economia. Secondo i dati OCSE (Tab. 2) tra il 1978 e il 1995 la produttività dei paesi europei dell'attuale zona euro è cresciuta a ritmi quasi doppi che negli Stati Uniti, che in quel periodo hanno espanso la produzione soprattutto facendo ricorso all'incremento del numero dei salariati e delle ore lavorate. Dopo il 1995 le parti si sono invertite. Nei nove anni tra il 1995 e il 2004 negli Stati Uniti la produttività è aumentata a un ritmo triplo che nella zona euro; negli ultimi quattro anni il rapporto tra USA e zona euro è salito a quasi 6 a 1. Per l'Italia l'OCSE dà addirittura un calo della produttività nell'ultimo quadriennio.

Anche in base a questi dati l'Italia sembra presentare in forma aggravata la sindrome di stagnazione della "vecchia Europa". Possiamo quindi ipotizzare che in Italia si sommino una tendenza alla stagnazione comune alla Zona Euro, e caratteri specifici che aggravano questa tendenza.

Giovani salariati nel Far West



FONTI: ELABORAZIONE SU DATI ISTAT, CENSIMENTO DELL'INDUSTRIA, 2001; U.S. CENSUS BUREAU.

L'unico "vantaggio" che il capitalismo italiano sembra avere nei confronti dei concorrenti europei è un mercato del lavoro stile Far West. Parlare di "modello europeo" per l'Italia è infatti del tutto fuori luogo. Nella sua Relazione per il 2004 la Banca d'Italia attribuisce la bassa propensione al consumo italiana all'insicurezza derivante dall'estensione della precarietà e «dall'insufficienza delle misure di protezione sociale. In base alle statistiche dell'Eurostat, nel 2001 i trasferimenti sociali per famiglia, disoccupazione, abitazione ed esclusione sociale erano in Italia solo l'1,4% del PIL, la quota più bassa tra i paesi della UE e meno di un terzo della media dell'area» (signori, vien da dire, non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca...).

Quale "modello europeo"? forse l'unico "welfare" che in Italia è più sviluppato è quello della famiglia, che qui assolve ancora un maggior ruolo di ammortizzatore. Una famiglia su dieci, e quasi una su sei tra quelle che lavorano, ha in casa almeno un componente sulla cui testa pende la spada di Damocle della scadenza di un contratto a termine. Le varie forme di lavoro flessibile (senza contare il lavoro in nero) riguardano già 3 milioni di lavoratori, e soprattutto i giovani. Il 60% delle assunzioni viene fatto a tempo determinato.

E' sulle giovani leve, che in gran parte ignorano l'esistenza di sindacati e la possibilità di una difesa collettiva, che

vengono imposte le forme più selvagge di precarietà e di riduzione del salario. Nel 1986 i giovani tra i 15 e i 30 anni, occupati a tempo pieno, guadagnavano l'80% dei lavoratori tra i 45

e i 65 anni. Nel 2002 hanno guadagnato solo il 70%. Secondo i dati INPS, le retribuzioni reali dei giovani all'entrata nel mercato del lavoro sono diminuite dalla prima metà degli anni '90 "riportandosi sui livelli del 1977": la stessa paga dei loro genitori, che avevano parecchi anni in meno di istruzione, che lavoravano con tecniche molto meno produttive! Ciò significa un forte aumento dello sfruttamento sulle nuove generazioni. Inoltre in base ai dati

INPS "il calo dei salari d'ingresso non sarebbe compensato da una più rapida progressione delle loro retribuzioni nel corso della carriera lavorativa", annota Bankitalia, che attribuisce a questo modello il "forte aumento dell'occupazione nell'ultimo decennio".

Questo modello ha fornito alle imprese italiane tutta la flessibilità reclamata dal padronato e dai suoi servitori negli ultimi anni quale panacea per tutti i mali del capitalismo italiano; ma ora scoprono che non basta per competere sul mercato mondiale.

Piccolo è debole...

Il settimanale britannico «The Economist» si è aggiunto alla campagna nazionale sul "declino" mettendo in copertina l'Italia come il nuovo detentore del titolo di "malato d'Europa" (definizione coniata un tempo per l'Impero Ottomano e riutilizzata per la Germania nello scorso decennio).

L'Economist, oltre ad attaccare le scelte politiche del governo Berlusconi e il protezionismo bancario della Banca d'Italia, indica i noti fattori strutturali di debolezza dell'economia italiana: imprese troppo piccole, settori "maturi" quali il tessile e abbigliamento, le calzature, gli elettrodomestici bianchi, che abbisognano di bassi costi, nel passato assicurati periodicamente dalle svalutazioni della lira, e che ora sono sottoposti alla pressante concorrenza dei paesi emergenti, Cina in testa, mentre l'adozione dell'euro impedisce di continuare con l'espedito delle svalutazioni competitive (di cui soleva avvalersi la stessa FIAT, ora perdente nella competizione internazionale).

Alle piccole dimensioni delle imprese vanno anche collegati la bassa qualificazione media della forza lavoro, il basso investimento in ricerca da parte delle imprese e un capitalismo a base familiare che limita la mobilità dei capitali e la

Tab. 2 - Produttività del lavoro nell'economia di mercato

Tasso annuo di variazione

	1978-87	1987-95	1995-04	2000-04	Tot 1995-04
Francia	2,1	2,0	1,2	1,0	11,7
Germania	2,8	2,3	0,9	0,7	8,5
Italia	2,1	2,4	0,5	-0,3	4,8
Giappone	2,6	2,1	1,4	1,6	13,1
Gran Bretagna	2,6	1,8	1,8	1,7	17,3
Stati Uniti	1,1	1,2	2,6	2,9	25,7
Zona Euro	2,1	2,3	0,8	0,5	7,9

Fonte: ELABORAZIONE SU DATI OCSE

crescita di settori innovativi.

Su questo tipo di analisi vi è quasi unanimità, tra i partiti come da parte della Confindustria o dei sindacati. Lo slogan “piccolo è bello” degli anni '80 viene oggi rovesciato: piccolo è debole nella competizione internazionale con i paesi emergenti. Ma non basta questa unanimità a risolvere il problema per la grande borghesia, perché queste debolezze del capitalismo italiano sono tutt'uno con la sua stessa struttura sociale e politica, perché la piccola dimensione è l'altra faccia del peso della piccola borghesia che in trent'anni non è stato minimamente scalfito, e rimane intorno al 30% degli occupati, circa tre volte rispetto alle altre metropoli.

... ma forte in Parlamento

Nonostante le litanie liberiste alla moda, nessun governo, di centro-destra, di centro o centro-sinistra – tutti condizionati dalla piccola borghesia che riempie il Parlamento – ha avuto la volontà o la forza politica di scatenare le forze di mercato che nelle altre metropoli già da diversi decenni hanno provocato la concentrazione del capitale e il ridimensionamento della piccola borghesia. Anche se la piccola borghesia ha cambiato aspetto, con i figli del contadino o dell'artigiano riciclati nelle figure del negoziante, del professionista o di altro lavoratore autonomo o piccolo imprenditore dei “servizi”; il suo numero non è stato ridimensionato (vedi *Autonomia di classe contro le pressioni di grande e piccola borghesia*, «**pagine marxiste**» numero unico, novembre 2003). Tra i due censimenti del 1991 e del 2001 il numero delle imprese in Italia è aumentato di 780 mila unità, superando i 4 milioni. Le imprese individuali con un solo addetto sono aumentate di 800 mila unità (+51%), giungendo a quasi 2,4 milioni. La dimensione media delle imprese nell'agricoltura, nelle costruzioni e nei servizi è intorno ai 3 addetti; nell'industria è di 9,2 addetti. Quasi la metà (46,4%) degli addetti lavora in microimprese con meno di 10 addetti; i due terzi lavorano in piccole imprese sotto i 50 addetti. Solo un quinto lavora in imprese grandi e medie, al di sopra dei 250 addetti. Per un raffronto, negli *Stati Uniti* solo l'11% degli occupati lavora in imprese con meno di 10 addetti, e poco più di un quarto fino ai 50; metà dei lavoratori è in grandi imprese oltre i 500 addetti; tra essi il 37% degli occupati lavora in imprese con oltre 2.500 addetti!

Una ristrutturazione mai avvenuta

Fino a quando l'Italia dominava quasi incontrastata sui mercati ricchi nei settori dei beni di consumo a basso contenuto di tecnologia, questa struttura aziendale poteva reggere, comprimendo i salari (nel 2001 il costo del lavoro per dipendente nelle imprese con 1-9 addetti, è stato pari a 19,5 mila euro, poco più delle metà che nelle imprese con più di 100 addetti – 36,5 mila euro), e con le varie aziende familiari dei distretti industriali che “fanno sistema” e perfezionano i processi produttivi, adattando rapidamente gli stessi prodotti alle mode. Ma ora che sugli stessi mercati avanza la concorrenza dei paesi emergenti a basso costo, queste aziende non sono in grado di spostarsi su settori e tecnologie completamente diversi. Alcune tra loro riescono semmai a spostarsi geograficamente, andando a produrre in Romania o cercando partner cinesi, ma una buona parte sono destinate a soccombere. È ciò che sta avvenendo in questi ultimi anni. La concentrazione nel settore industriale appare inevitabile, imposta dal mercato mondiale; nuove leggi si adeguano (vedi gli incentivi alla concentrazione nella legge sulla competitività).

Per la piccola borghesia resta il rifugio dei “servizi”, molto più al riparo dalla concorrenza internazionale, dove le leggi dello Stato possono continuare a limitare la concorrenza evitando i processi di concentrazione. Anche se ciò significa costi più elevati rispetto ai concorrenti, quindi una palla al piede per i settori produttivi.

Per l'imperialismo italiano elevare la sua struttura produttiva al livello dei concorrenti comporterebbe far fallire una parte consistente dei 4 milioni di titolari d'impresa, e costringerli ad offrire la loro forza lavoro alle imprese maggiori; ma questa trasformazione provocherebbe violente tensioni sociali e contraccolpi politici. Il governo del “liberista” Berlusconi si è ben guardato dall'abolire le leggi corporative che proteggono i professionisti dalla concorrenza, risalenti al periodo fascista (ad es. divieto alle società di capitali di fornire servizi professionali; tabelle degli ordini e delle associazioni con tariffe e prezzi minimi); rimangono in vigore leggi che permettono alle piccole imprese non solo di licenziare senza giusta causa, ma anche di evadere sistematicamente le imposte, non essendo soggette per esempio all'obbligo di tenere la contabilità del magazzino; le Regioni hanno il potere di

bloccare l'insediamento della grande distribuzione. Non sono che alcuni esempi di come lo Stato ha protetto per decenni la piccola borghesia dagli effetti della concorrenza.

Questi caratteri del capitalismo italiano venivano analizzati 36 anni fa da Arrigo Cervetto, che vi individuava uno “squilibrio” tra struttura economica, ormai egemonizzata dai grandi gruppi del capitale industriale (FIAT, IRI, ENI, Montedison e Pirelli), e sovrastruttura politica, uno Stato che ancora rifletteva gli interessi della piccola borghesia e del parassitismo. Negli scorsi anni, sotto l'influenza delle campagne eurofile, qualcuno ha ritenuto che quello squilibrio fosse risolto per l'effetto taumaturgico dell'Euro, che ha permesso di ridurre gli interessi sull'enorme debito pubblico. L'esperienza di questi anni ha mostrato che la moneta unica non comporta necessariamente la convergenza delle economie. Essa ha anzi dato all'Italia quel margine di respiro che – insieme all'iniziale svalutazione della lira – le ha permesso di dilazionare la propria ristrutturazione sociale ed economica.

Dopo 36 anni possiamo ormai dire che il risultato del conflitto di interessi tra alcuni grandi gruppi internazionalizzati che detenevano il grosso del capitale investito e la piccola borghesia è stato il ridimensionamento dei primi, e non della seconda. Sono scomparsi i grandi gruppi della chimica, l'IRI e l'EFIM, sono ridimensionati FIAT, Olivetti e Pirelli, non sono ancora sorti nuovi gruppi di peso comparabile anche se, come abbiamo osservato (vedi *Crollano i grandi gruppi, avanzano i medi*, «**pagine marxiste**» n° 1, gennaio 2004) si affacciano molti candidati.

Se di squilibrio si può parlare oggi, è tra la struttura economico-sociale italiana e quella dei maggiori imperialismi concorrenti. La piccola borghesia urbana si è rafforzata socialmente, economicamente, e ha consolidato la propria influenza politica. Il protrarsi di questa situazione mentre la concorrenza internazionale marcia a ritmi sostenuti può indurre un sordo declino, o scatenare crisi acute. Mentre l'industria viene costretta a concentrarsi, pena la scomparsa, diversi settori del terziario potrebbero resistere alla ristrutturazione all'ombra delle protezioni statali, come finora hanno fatto. Come osserva Bankitalia “*la quota dei profitti sul valore aggiunto dell'intera economia è rimasta su livelli storicamente elevati, sostenuta in alcuni comparti del terziario dal basso grado di concorrenza; nell'industria manifatturiera, più esposta alla concorrenza in-*

ternazionale, la quota si è invece ridotta". La borghesia italiana ha perso terreno rispetto ai concorrenti, ma nel suo insieme non è in crisi, realizza ancora profitti elevati, a scapito dei salari. Gli stessi industriali vanno a realizzare superprofitti all'estero.

Il possibile declino del capitalismo italiano non è un problema del quale debbano

farsi carico i lavoratori. Esso può anzi essere un terreno più favorevole per la ripresa del marxismo tra i giovani e i lavoratori. Una linea di classe deve opporsi ad ogni pretesa padronale di far pagare ai lavoratori le debolezze di questo modello di capitalismo.

Roberto Luzzi

Contraccolpi dell'allargamento UE

I REFERENDUM SULLA COSTITUZIONE

Il NO di Francia e Olanda alla ratifica del Trattato costituzionale europeo è riconosciuto anche dai più incalliti europeisti come una battuta d'arresto; l'analisi delle cause del NO e le ipotesi sulle prospettive di unificazione europea fanno anch'esse parte oggi della battaglia politica fra le frazioni dominanti dei singoli Stati e fra i governi per condizionare a proprio vantaggio il processo stesso. Il NO non è stato un risultato casualmente emotivo, ma, come sempre nei processi elettorali, il risultato di una campagna orchestrata che ha arruolato formazioni politiche diversissime fra loro (dalla destra xenofoba di Le Pen al centro socialista di Fabius all'estrema sinistra) e che ha intercettato con successo il voto di massa di strati piccolo borghesi ma anche della maggior parte dei lavoratori.

Il No francese (22 maggio) ha avuto una chiara connotazione *sociale* (lo hanno espresso l'81% degli operai, il 67% degli impiegati, il 70% degli agricoltori; ma anche il 68,6% delle *banlieu* assediate dalla disoccupazione e delle aree interessate dalla ristrutturazione tessile e siderurgica), *generazionale* (hanno votato No il 59% degli elettori con meno di 34 anni e il 65% di quelli dai 35 ai 49 anni e che nel '92 avevano determinato l'adesione della Francia a Maastricht), *geografica* (il No ha vinto nella cosiddetta "Francia profonda" il Sì nel centro delle grandi città e a Parigi).

I lavoratori dipendenti hanno espresso la paura per l'effetto combinato di delocalizzazioni e arrivo "eccessivo" di immigrati (visti come cause principali della crescente disoccupazione) e una reazione all'effetto euro sui prezzi. Questi timori sono stati incanalati dai fautori del NO all'interno di una campagna che esaltava lo stato nazionale (presentato come lo scudo che protegge dalle aggressioni esterne) e nel caso

del SI a favore di un europeismo in cui la UE rafforza lo stato nazionale contro i rivali americani o asiatici.

Nel voto della piccola borghesia hanno pesato da un lato il timore di perdere le consistenti protezioni di cui gode l'agricoltura, dall'altro gli effetti della direttiva Bolkestein (liberalizzazione dei servizi) sintetizzati nella demonizzazione dell'"idraulico polacco", ma il NO ha espresso anche le preoccupazioni dei settori industriali più deboli esposti alla concorrenza. Se Medef (la Confindustria francese) era nettamente schierata per il SI, secondo un sondaggio di AFP (Agence Française de Presse) del 5 aprile il 54% degli imprenditori con meno di 20 dipendenti intendevano votare no. Fabius, leader del No di stampo socialista, ha legami personali di lunga data con Louis Schweitzer, già PDG e ora presidente della Renault.

GLI EFFETTI IMPREVISTI DELL'ALLARGAMENTO

Perché settori della borghesia francese hanno fatto prevalere il No?

Già l'accordo sul Trattato costituzionale venne raggiunto nel maggio del 2004 a prezzo di numerosi compromessi. I suoi contenuti furono molto meno ambiziosi delle ipotesi iniziali. Sostanzialmente l'asse renano dovette accettare la proposta inglese di mantenere il diritto di veto in ambiti come il fisco, la politica estera e la sicurezza comune, mentre la possibilità di una cooperazione rafforzata in area PESC (politica estera) era vincolata al voto unanime del Consiglio.

Fu in questa occasione che in Francia cominciò a delinearsi un fronte del NO alla Costituzione europea. Con la vittoria di Zapatero in Spagna (marzo 2004) e il ritiro delle truppe spagnole dal fronte iracheno, l'asse renano sembrava aver aumentato il suo potere attrattivo, in vista di snodi fondamentali come l'allargamento, il varo della Costitu-

zione europea e del nuovo bilancio Ue. Ma l'allargamento a dieci nuovi paesi, accettato non senza resistenze dai governi francesi, modificò in modo forse non del tutto previsto gli equilibri dentro le istituzioni europee. Sul piano della politica internazionale l'asse franco-tedesco aveva già verificato la difficoltà a condizionare questi paesi: non solo molti dei paesi dell'Est erano già entrati nella Nato (Polonia, Ungheria, Slovenia, Slovacchia, Estonia, Lettonia, Lituania), ma tre (Polonia, Ungheria) si allinearono con la Spagna di Aznar, Italia, Portogallo, Danimarca e ovviamente Gran Bretagna per appoggiare l'attacco americano all'Irak. Gli Usa utilizzarono quindi efficacemente la guerra in Irak, come già era avvenuto nei primi anni '90 col conflitto nella ex Jugoslavia, per spaccare un eventuale fronte europeo egemonizzato da Francia e Germania.

LA PRESIDENZA BARROSO

Quel che non era di per sé prevedibile era che l'asse renano si ritrovasse indebolito anche sulle questioni interne alla UE. In occasione dell'elezione della nuova Commissione Europea (agosto 04), la Germania si vide imporre come presidente, al posto del proprio candidato Verhofstadt, Manuel Barroso, più liberista e filo-atlantico. Barroso al momento di distribuire gli incarichi privilegiò i nuovi membri e i "piccoli paesi", escludendo dai posti più prestigiosi (come la concorrenza o l'economia) proprio Francia e Germania. La possibilità da parte dell'asse renano di determinare l'elezione del Presidente della Commissione, una costante nella Europa a 15, venne meno nell'Europa a 25.

La Gran Bretagna riuscì quindi a coagulare da un lato il risentimento dei piccoli paesi (irritati perché il patto di stabilità imposto nel '91 dalla Germania viene tranquillamente disatteso quando è vantaggioso per i due grandi), dall'altro dei nuovi membri, che, passati attraverso una feroce ristrutturazione del tessuto produttivo per raggiungere i parametri dell'ammissione, non amano il dirigismo e il protezionismo alla francese, ma convergono invece con la linea liberista inglese (libertà di movimento dei lavoratori, abbattimento delle barriere per le società di servizi, meno tasse sull'impresa e meno ingerenza dello Stato in economia).

In Francia il brusco ridimensionamento di influenza ha prodotto il coagularsi di un blocco che mira a rallentare il processo di allargamento.

Illuminante il commento di Georges Sarre segretario del Mouvement Républicain et Citoyen (M.R.C.) - staccatosi 'da sinistra' dal partito socialista, il quale afferma che «in una EU a 25 non ci sarebbe stato Airbus nella cui creazione gli Stati hanno avuto un ruolo fondamentale e che ha permesso in 30 anni agli europei di passare dal 3 al 50% dell'aeronautica civile... Infatti la attuale Commissione Europea ha impedito la fusione Legrand-Schneider che avrebbe messo in difficoltà General Electric... quindi oui à Airbus et donc non à la Constitution européenne!».

E' una chiara indicazione che la "nuova Europa" non è abbastanza anti-americana

per certi settori di borghesia francese, ma anche il venir meno di una situazione vantaggiosa per la Francia, cui andavano lucrose commesse nel settore aerospaziale (Airbus ha sede a Tolosa) grazie a un voto di scambio in cui la Francia traghettava in Europa la Germania ex potenza sconfitta e la Germania foraggiava la grande industria francese con le commesse dei progetti europei. Perché la Francia dovrebbe oggi rafforzare a scapito delle proprie prerogative nazionali degli organismi centralizzatori europei che non riesce ad egemonizzare?

L'ASSE RENANO IN DISCUSSIONE

Il NO franco-olandese ha esentato Blair dall'indire il Referendum per il 2006, con suo grande sollievo visto il successo di formazioni apertamente

euroscettiche alle elezioni europee in Gran Bretagna. Blair può riproporre così la variante inglese d'Europa, cioè un'area di libero scambio rafforzata e un allargamento senza limiti.

I sondaggi dicono d'altronde che anche in Germania il No avrebbe vinto se ci fosse stato referendum. In modo esplicito Angela Merkel, candidato cancelliere, critica la linea adottata dal duo Chirac-Schroeder, definito "un'associazione di mutuo soccorso", cioè l'unione di due debolezze. Secondo la Merkel Schroeder, a capo di una Germania economicamente indebolita, ha fatto troppe concessioni alle pretese francesi in particolare sulla questione della PAC, cioè dei contributi all'agricoltura. La bandiera oggi impugnata da Blair contro la PAC era stata agitata da tutti gli europarlamentari tede-

Lo scontro sul bilancio europeo

Negli scontri fra le potenze europee in occasione della stesura dei bilanci (quello 2000-2006 come 2007-2013), ci sono delle costanti che riguardano sia la quantità dei contributi da versare sia la loro destinazione.

Le basi programmatiche di bilancio e di spesa per gli anni 2000-2006 furono gettate nella riunione del dicembre 1999 a Berlino sotto la presidenza tedesca. La Germania, principale contribuente netto, fece proposte che complessivamente avrebbero ridotto il proprio contributo di circa 4 miliardi di €. Fra queste chiese una sorta di rimborso finanziario per i contribuenti netti impugnando il precedente del "rebate" ("sconto") inglese. Infatti nel 1984 al vertice di Fontainebleau la Gran Bretagna ottenne che le venisse garantito il rimborso del 66% del proprio contributo netto (cioè la differenza fra quanto versato alla UE e quanto ottenuto). Lo sgravio alla Germania (con cui si allinearono Olanda e Austria) avrebbe danneggiato Spagna, Francia, Grecia e Portogallo, ma permesso maggiori aiuti ai contadini dei Länder dell'est. La proposta si arenò per la ferma opposizione francese. Inoltre anche su pressione del WTO nel 2001 Germania, Gran Bretagna, Svezia e Olanda chiesero un ridimensionamento delle spese PAC (Politica Agricola Comune), che da tempo assorbe quasi la metà del bilancio europeo, e il cosiddetto "disaccoppiamento", che avrebbe disincentivato la sovrapproduzione agricola e aperto la strada all'importazione nella UE di prodotti agricoli dai PVS. Ma al vertice europeo di Bruxelles dell'ottobre 2002 un accordo fra Francia e Germania stabilì che la PAC restasse inalterata fino al 2006 e che dal 2007 la spesa totale sarebbe rimasta congelata nonostante l'allargamento UE. L'ingresso nella UE di nuovi paesi e la necessità di estendere anche a loro la PAC ha infatti provocato nuove tensioni. Il compromesso trovato nel 2002 al vertice di Copenaghen prevedeva che gli agricoltori dei nuovi paesi UE ricessero inizialmente il 25% di quanto destinato ai colleghi degli altri 15 paesi per poi salire gradualmente al 100% nel 2013. Ma difficile combinare la conservazione dei privilegi ai vecchi paesi e l'aumento dei contributi ai nuovi senza aumentare i versamenti. In una lettera inviata nel dicembre 2003 al presidente della Commissione UE Germania, Gran Bretagna, Francia, Austria, Olanda e Svezia (i principali contribuenti netti) chiedevano di limitare il bilancio europeo all'1% del PIL europeo rispetto all'1,14% proposto dalla Commissione UE.

Ma non minore attrito provocano i fondi UE denominati "Obiettivo 1" (pari nel 2000 a oltre il 35% del bilancio) e destinati alle aree depresse (cioè a quelle il cui PIL pro capite è inferiore al 75% della media UE). Con l'ingresso dei nuovi paesi l'abbassamento del PIL comunitario farebbe perdere il diritto agli aiuti a diverse regioni. Ad esempio lo manterrebbero Calabria e Sardegna, mentre Sicilia, Basilicata, Campania e Puglia lo perderebbero (l'Italia sarebbe il paese più penalizzato in assoluto con la perdita di 19,7 miliardi di euro). La Germania perderebbe invece tutti i finanziamenti dei cinque Länder dell'Est (pari a 6,7 miliardi). La Spagna perderebbe 7,4 miliardi, la Grecia 4,5%.

Lo scontro sul bilancio 2007-2013 al Consiglio Europeo del 16-17 giugno 2005 si è giocato sempre sugli stessi temi: PAC, fondi strutturali per le aree depresse, "rebate" inglese. Schroeder e Chirac difendevano l'accordo del 2002 e chiedevano un ridimensionamento del "rebate" britannico, mentre Tony Blair si è detto disposto a ridiscutere il "rebate" solo in cambio di un ridimensionamento della PAC (fino alla sua eliminazione entro il 2010) sulla quota del bilancio UE, a vantaggio di ricerca, istruzione, incentivi allo sviluppo di scienze e tecnologia. La Francia si è opposta e lo scontro anglo-francese ha portato allo stallo della trattativa. Neppure l'offerta dei nuovi paesi membri di rinunciare a una parte dei propri sussidi pur di far approvare il bilancio ha potuto sbloccare la trattativa. Zapatero si è allineato con Blair perché la Spagna, il cui PIL è aumentato dovrebbe diventare contribuente netta e perdere molti benefici. Anche l'Italia ha tutto da guadagnare in una riconferma del bilancio 2006 anche nel 2007, perché conserverebbe i fondi dell'Obiettivo 1. Olanda e Svezia invece chiedevano una riduzione del proprio contributo, lamentando di versare una cifra pro-capite molto elevata. Le varie soluzioni di compromesso proposte dalla presidenza di turno lussemburghese non sono servite, anche per il rifiuto inglese di continuare le trattative.

I commentatori critici verso la GB sottolineano che, se la GB difenderà a oltranza il "rebate" e se gli altri "vecchi membri" beneficiari della PAC non rinunceranno ai propri privilegi, per ammettere al banchetto PAC almeno in parte i nuovi venuti, si dovrebbe aumentare la quota che ogni paese cede al bilancio comunitario (dall'1% del PIL all'1,14-1,24% o meno). Al contrario il governo olandese ha chiesto uno sconto (sostenendo che «I Paesi Bassi pagano oggi 180 euro per persona all'anno. La Svezia 95 euro, la Germania 71 euro») e altri 5 paesi si oppongono a qualsiasi ritocco dell'1% (Germania, Gran Bretagna, Austria, Francia e Svezia).

schì quando contribuirono a far dimettere la presidenza francese della Commissione europea nel marzo '99. Tuttavia la Francia nell'ottobre 2002 scambiò al vertice di Bruxelles il suo assenso all'allargamento con la garanzia che fino al 2013 le regole del finanziamento all'agricoltura non sarebbero state modificate; la Germania accettò il compromesso. Una nuova leadership tedesca, lascia intendere la Merkel, potrebbe rimettere tutto in gioco.

IL FALLIMENTO DI BRUXELLES

Su questi temi si è giocato il fallimento del nuovo vertice di Bruxelles che doveva varare il budget europeo 2007-2013 (17-18 giugno 05). Esso ha confermato, se ce ne fosse ancora bisogno, che in questi vertici a contare sono sempre gli interessi delle frazioni dominanti all'interno di ogni nazione. Se questi interessi nazionali trovano soddisfazione nel processo europeo esso marcia, altrimenti rallenta o cambia ritmo e prospettive, non essendoci processi irreversibili in questo campo e nessun obiettivo raggiungibile dalle borghesie nazionali che non sia il frutto dell'incontro o dello scontro di interessi. Interessi e rapporti di forza tra gli Stati (dal momento che i rapporti di forza di per sé non danno la direzione) possono portare a punti di convergenza in determinate fasi e fratture in altre (Vedi riquadro sul bilancio).

L'empasse di Bruxelles ha sollevato preoccupazioni tra i candidati. Da un lato la Turchia, che è diventata il capro espiatorio del dibattito post-vertice e che, vedendo da più parti (da Prodi a Chirac, da Merkel a Ratzinger) rimesso in discussione il suo ingresso nella UE dopo il 2014, potrebbe, come reazione, riprendere in considerazione il rilancio dell'alleanza strategica con gli USA (recentemente Ankara ha concesso agli americani l'uso della base militare di Incirlik, negata due anni fa, per voli di supporto logistico verso Irak e Afghanistan). Dall'altro Romania e Bulgaria temono un allungamento dei tempi di adesione.

Ma anche i nuovi membri potrebbero entrare in oscillazione. Prendiamo il caso polacco. Nel 2004 la Polonia ha ricevuto come contributo europeo 1,87 miliardi di €. Ne riceverà 4 nel 2006. Se fosse stato varato il prossimo bilancio europeo nel 2007 la Polonia avrebbe dovuto ricevere 8 miliardi di

euro. La mancata approvazione del bilancio si traduce per i nuovi paesi membri nella perdita di miliardi di euro di sovvenzioni, fondamentali per l'agricoltura, ma anche per lo sviluppo delle infrastrutture. La soluzione più indolore per il 2007 sarà di prolungare senza modifiche il bilancio 2006. Scrive il quotidiano polacco « Rzeczpospolita » *"la Gran Bretagna ha affossato un summit che avrebbe portato dieci miliardi di euro all'Europa Orientale. Se lo ha fatto per umiliare la Francia, non ha prestato attenzione al fatto che sono i nuovi membri UE a pagarne il costo"*.

LE "GEOMETRIE VARIABILI"

In Francia è ripreso il dibattito sul declino. Si fa notare come negli anni '70 il PIL francese era superiore del 25% a quello inglese; nel 2002 il PIL inglese era superiore del 9% a quello francese.

Il governo italiano ha approfittato del vertice di Bruxelles per ottenere ogni possibile attenuante allo sfioramento del 3%; per ora conserva i finanziamenti alle proprie "aree depresse" e alla propria agricoltura.

Quello che è certo è che per un paio di anni non si parlerà più di Costituzione. Ciò ha indotto alcuni a rilanciare in versione aggiornata l'idea di un "nucleo duro" europeo, composto da almeno 6 Stati (Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Spagna e Polonia) che accelerassero in alcuni campi come la difesa delle "integrazioni avanzate".

E' una proposta che sembra voler seppellire per sempre l'asse franco-tedesco come motore dell'Europa, che punta a un ruolo degli Stati a scapito delle istituzioni europee per abbreviare i tempi di mediazione politica e aumentare comunque l'integrazione.

A proporre l'idea è stato per primo Sarkozy, cui ha fatto eco il premier bavarese Edmund Stoiber, leader della CSU, citando gli stessi sei paesi. Anche Rutelli, dentro una contingente polemica con Prodi, ha rilanciato le "geometrie variabili": *"cioè singoli paesi, che si mobilitano su singoli obiettivi"*. Prende le distanze dall'asse franco-tedesco che *"un tempo è stato il motore dell'integrazione, oggi si è rivelato un fattore di involuzione"*, in particolare per aver messo in discussione il patto di stabilità e per aver strumentalizzato in senso protezioni-

sta la direttiva Bolkenstein; e infine ha attaccato la Germania (che su questo obiettivo si muove da potenza autonoma e non europea) per aver rivendicato un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU. L'interesse nazionale italiano a partecipare sia pure a rotazione a un "seggio europeo" nel Consiglio di Sicurezza è una posizione trasversale ai due poli. Anche gli USA appoggiano il Giappone al posto della Germania.

I problemi del processo europeo sono problemi delle borghesie europee, il cui obiettivo è assicurare il dominio sul proprio proletariato e partecipare alla spartizione del mercato mondiale. Il nostro riferimento è il proletariato, la nostra lotta è contro tutte le forme di dominio di classe, siano esse su scala nazionale o sovranazionale. Non esiste un'ipotesi di Europa favorevole ai lavoratori, un'Europa "sociale" da contrapporre a quella dei banchieri. Questa è una delle ideologie dell'imperialismo europeo per coinvolgere i lavoratori e avallata da partiti e burocrazie sindacali. Così come non esiste una scorciatoia all'unificazione di classe graziosamente offerta dal capitale nel processo europeo. Il proletariato ha trovato, anche se episodicamente, unità di intenti e di azione al di là delle barriere nazionali, quando si è organizzato autonomamente dalla borghesia. Viceversa i capitalisti riescono a contrapporre i reparti della classe gli uni contro gli altri anche all'interno dei confini nazionali usando tutti gli strumenti ideologici a disposizione, dal regionalismo ai fattori religiosi, dalla razza alle classi e sottoclassi salariali, e via dicendo.

La UE preme per il prolungamento dell'orario di lavoro e l'innalzamento dell'età pensionistica, per l'aumento del lavoro precario, perché l'Unione degli Stati della borghesia non può che essere l'Unione della borghesia europea, qualunque forma essa assuma. Europa e nazioni della borghesia continueranno a vivere succhiando sudore e sangue al proletariato, nel lavoro come nelle guerre.

Solo il rovesciamento dei rapporti sociali capitalistici potrà permettere l'unificazione dell'umanità.

Solo a partire dalla contrapposizione di classe è possibile portare avanti un internazionalismo coerente.

F. Tristan

Allargamento UE

L'Est si bilancia

Con l'entrata, il 1°Maggio 2004, di 10 nuovi paesi nell'Unione Europea, si sono aperte per le vecchie potenze europee nuove possibilità di intervento sia commerciale che di investimento. Buona parte di questi paesi anche prima della caduta del muro di Berlino erano terreno di caccia soprattutto del capitale tedesco, che in anni recenti vi ha potuto intensificare la propria presenza imperialistica. Ma né l'asse franco-tedesco, né altri paesi europei, che come si vede dalla tabella degli investimenti non sono stati a guardare, hanno potuto condizionare politicamente in modo esclusivo i nuovi partner europei, che in politica estera hanno perseguito i propri interessi nazionali, ora offrendo una sponda per l'azione statunitense, ora riavvicinandosi alla Germania.

Un effettivo vuoto di potenza avrebbe facilmente permesso ai paesi dell'Unione di catturare tutto l'Est ma non va dimenticato che con l'implosione dell'Urss e il venir meno degli equilibri di Yalta, gli Usa hanno acquisito una sempre maggiore influenza sia stabilendo proprie basi militari attraverso l'entrata degli stessi paesi nella Nato, sia sfruttando l'intervento militare in Irak che ha permesso loro di dividere la "Vecchia" dalla "Nuova Europa".

Sul fronte di classe, resta il fatto che gli imperialismi occidentali hanno acquisito il diritto di sfruttare "in loco" e a basso costo la forza lavoro di quei paesi, mettendola in diretta concorrenza con i lavoratori occidentali.

Si fa più urgente per i lavoratori la necessità di superare l'ottica nazionale e collegarsi internazionalmente per non farsi utilizzare gli uni contro gli altri.

Nell'epoca dell'imperialismo, scrive Lenin nel 1917, l'esportazione di capitali tende ad aumentare d'importanza in confronto a quella delle merci.

Gli investimenti sono il risultato dell'azione e delle decisioni delle imprese e dei grandi gruppi, tuttavia una presenza non sporadica e consistente di capitale estero in un paese presuppone garanzie e accordi bilaterali tra governi, che nel caso dell'Est Europa si sono moltiplicati per tutti gli anni '90.

Considerando i paesi dell'Europa centrale e orientale nei quali gli investimenti esteri superano i 5 miliardi di dollari, si può notare che i capitali dei paesi della vecchia aggregazione a 15 dell'Unione sono preponderanti ovunque, oscillando dal 64% della Romania all'8-5% della Repubblica Ceca.

I diversi pesi degli investimenti sono indicatori di una sfera di influenza più che i flussi commerciali. Questi pesi sono distribuiti in maniera non uniforme.

Si evidenziano alcune zone con netta prevalenza di capitali tedeschi: occupano una parte importante nella piccola ma

dinamica Repubblica Ceca (dopo l'Olanda), in Ungheria e in Slovacchia, mentre l'Austria aggiunge un forte peso al capitale tedesco in Croazia, Slovenia e Bulgaria. I paesi nordici come Svezia e Finlandia confermano la storica vocazione a proiettarsi verso i paesi baltici. Nei rapporti reali fra gli Stati non esiste però una relazione meccanica tra investimenti di capitale e influenza politica.

Un caso significativo è quello della Polonia che si bilancia tra i paesi dell'UE, la Russia e gli USA.

Se diamo uno sguardo agli investimenti diretti in Polonia, che superano il milio-

ne di \$, degli 80,6 miliardi di \$ accumulati a fine 2004 il 74,1% proviene dalla UE. Dal 2000 in poi il primo investitore in assoluto risulta essere la Francia, che a fine 2004 raggiunge i 16 miliardi di \$, davanti a Olanda (11,3 MD), Stati Uniti (8,6MD) e Germania (8,4MD). La Germania, come abbiamo già visto, (vedi «*pagine marxiste*» n°5, novembre 2004) ha però un peso ben più elevato nei rapporti commerciali: si può ipotizzare una precisa linea politica del governo polacco che ha preferito avvantaggiare in occasione delle privatizzazioni le acquisizioni da parte francese o di altri concorrenti, in coerenza con la storica esigenza polacca di impedire una preponderanza tedesca nel controllo delle imprese¹. Alla stessa logica rispondono le scelte politiche filo-atlantiche della Polonia sia rispetto alle forniture militari e ai programmi di difesa, che nella scelta di campo durante la recente guerra in Irak.

La scelta polacca di dotarsi di velivoli militari americani F-16 nel 2000 anziché dei Mirage 2000-5 francesi o dei Gripen anglo-svedesi; l'adesione polacca alla "lettera degli otto" (che nella primavera del 2003 esprimeva solidarietà all'intervento statunitense in Irak), e la sua partecipazione all'occupazione dell'Irak con l'invio di 2.500 soldati (la quarta forza della coalizione dopo Usa, Gran Bretagna e Italia) sono certamente un risultato dell'azione statunitense per crearsi una sfera d'influenza che bilanci la Germania in

Stock degli investimenti in entrata in alcuni paesi del Centro e Est Europa per Paese di provenienza (in %)

	Rep.Ceca ¹	Ungheria ¹	Polonia ²	Slovacchia ⁴	Slovenia ¹	Bulgaria ¹	Romania ³	Estonia ¹	Croazia ¹
	2003	2003	2004	2004	2003	2004	2004	2004	2004
Germania	20,6	29,2	12,6	22,7	7,8	9,0	8,0	2,1	21,5
Austria	11,8	11,2	1,5	14,3	23,2	19,9	12,2	1,5	26,2
USA	5,2	5,2	12,6	4,5	1,6	5,6	6,5	5,1	14,0
Olanda	31,0	19,5	14,0	16,5	5,4	11,9	15,6	2,6	5,8
Svizzera	2,8	1,2	2,0	0	21,8	2,5	2,9	0,6	1,5
Francia	7,9	4,3	20,0	7,3	7,5	2,3	11,1	0,4	1,7
Italia	1,1	1,8	5,1	7,8	6,4	6,6	5,2	1,4	5,9
Gran Bret.	4,2	0,9	5,4	6,6	2,8	4,9	4,2	2,7	2,0
Finlandia	-	1,8	0,7	-	-	-	-	23,8	-
Svezia	1,2	1,5	4,6	-	0,2	0,5	0,8	45,4	-
UE-15	85,0	79,4	74,1	81,3	65,7	70,1	63,9	89,4	68,1
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100
Totale in mld di \$ USA	45,287	39,477	80,649	11,464	6,766	9,461	13,579	10,067	10,701

FONTI:

1. BANCA NAZIONALE

2. PAIZ (INVESTIMENTI SUPERIORI AL MILIONE DI \$)

3. NATIONAL TRADE REGISTER OFFICE - MINISTRY OF JUSTICE

4. SARIO - SLOVAK INVESTMENT AND TRADE DEVELOPMENT AGENCY (IL DATO È AL 31 SETTEMBRE 2004)

La proiezione tedesca nell'est Europa

Con lo schiudersi completamente delle porte orientali, direttrice che tanta parte ha avuto nella determinazione dei suoi caratteri storici, l'imperialismo tedesco ha avuto modo di cimentarsi in una contesa in cui la sua influenza e il suo peso ad oriente sono andati aumentando molto più rapidamente che a occidente. Ciò è il risultato sia della forza della sua consistente componente manifatturiera, basata sui mille fili di intreccio con il sistema bancario, sia dei vincoli posti alla sua espansione ad ovest da parte delle borghesie occidentali nel tentativo di tutelare i loro settori strategici. In generale l'Austria ha agito come seconda base d'appoggio per lo sviluppo di questa direttrice.

Si possono individuare quei gruppi e frazioni che più di altri hanno portato avanti questa direttrice di sviluppo.

Nel settore automobilistico, l'assorbimento nel 1991 della casa automobilistica ceca Skoda da parte della Volkswagen ha dato il via a un boom di insediamenti in tutto l'Est Europa che raggiunge oggi un ammontare di 7 miliardi di euro di investimento. Oggi un quinto delle automobili prodotte dalla casa tedesca all'estero sono concentrate in Polonia, Ungheria, Cechia e Slovacchia ed è in programma in questi paesi un aumento della capacità produttiva che dovrebbe portare la produzione entro il 2006 a 2,6 milioni di autoveicoli, pari al 50% di quella della Germania. Molto forte è anche l'emigrazione produttiva del settore della componentistica per auto tedesca, che ha collocato in Europa centrale e orientale 500 stabilimenti di produzione, su 1300.

Il gruppo Man ha trasferito tutta la produzione di cavi dall'alta Baviera nel sud della Polonia, a Starachowice.

Con investimenti per un miliardo di euro, Metro è divenuto oggi il maggior gruppo commerciale in Est-Europa, con 133 filiali. In Polonia è il secondo maggior datore di lavoro del paese.

In occasione delle privatizzazioni, i giganti dell'energia tedeschi Eon e Rwe hanno acquisito gli ex monopoli del gas e dell'elettricità. La sola Rwe, come la Volkswagen, ha investito quasi 7 miliardi di euro. Un buon 10% dei risultati del gruppo proviene oggi dall'Est. Inoltre, con un esborso di 4,1 miliardi di euro, si è aggiudicata la compagnia del gas ceca Transgas, che rappresenta uno dei due canali primari per il gas russo verso l'Europa continentale. La Eon, il maggiore fornitore di energia tedesco, dopo la recente acquisizione del settore gas del gruppo ungherese Mol (con un esborso di 2,1 mld di €) conta ora di destinare all'area dell'Europa centro-orientale per il prossimo triennio il 36% di tutti i suoi investimenti.

La Hypo-Vereinsbank (Hvb) tramite acquisizioni ha costruito la maggiore rete bancaria della regione con un patrimonio di oltre 20 miliardi di euro e 18.000 dipendenti. In Polonia è il terzo maggiore istituto bancario. Quasi 1/3 dei profitti del gruppo proviene già oggi da questi paesi.

Nel settore delle telecomunicazioni la Deutsche Telekom è anch'essa impegnata con capitali miliardari, ma sono soprattutto le compagnie francesi che grazie alle acquisizioni in Polonia da parte di France Telecom e Vivendi tengono testa in questo comparto.

I tedeschi si introducono soprattutto nella costruzione di infrastrutture. Siemens-meccanica costruisce e modernizza ferrovie ad alta velocità e reti telefoniche: 28.000 sono gli occupati del gruppo in centro ed est Europa.

Ferdinand Dudenhöffer, direttore dell'Istituto di previsione B&D-Forecast, fa notare che mentre in Germania Ovest il salario orario, compresi i costi aggiuntivi, è di €28,50, nella Germania Est è di €16,50, in Polonia di €5,40, Slovacchia €3,30, Romania €1,70.

Europa orientale. Allo stesso tempo rappresentano anche la ricerca da parte polacca di un canale preferenziale con gli USA, a conferma della volontà di evitare di cadere sotto una schiacciante egemonia tedesca dopo essere sfuggita a quella russa.

Ciò non vuol dire che questo fa della Polonia una pedina americana. Essa è una piccola potenza che intende giocare in più direzioni, tutelando la propria autonomia e cercando le alleanze più vantaggiose. Lo dimostra anche la decisione di ritirare le truppe dall'Iraq entro la fine di quest'anno. Dopo un primo schieramento atlantista vi è stato un tentativo di maggiore bilanciamento dovuto anche ai scarsi ritorni della propria presenza: le impreviste difficoltà della missione (inclusi 17 militari uccisi); la delusione per il ruolo marginale ottenuto nella spartizione degli appalti della ricostruzione irachena; l'irritazione per la mancata a-

pertura delle frontiere USA agli immigrati polacchi e infine un primo influsso positivo dei contributi UE sull'economia polacca².

Del resto altri paesi della "nuova Europa" hanno già ritirato le truppe dall'Irak (Ungheria) o intendono farlo (Ucraina e Bulgaria); dei circa 5200 soldati forniti dalle nazioni dell'est europeo all'occupazione irachena, più di tre quarti lasciano o lasceranno entro l'anno il territorio iracheno: un dato che pare indicare un riflusso dell'influenza politica americana anche se non si può ancora dire se queste oscillazioni siano l'inizio di una svolta o no.

Nella crisi ucraina il governo di Varsavia si è distinto per il suo attivismo diplomatico contro i brogli organizzati dal governo di Yanukovic (il presidente polacco Kwasniewski ha condotto personalmente un tentativo di mediazione fra i due avversari, l'ex presidente Walesa ha manifestato in piazza insie-

me ai sostenitori del candidato dell'opposizione Yushchenko). Si è inoltre espressa a favore di un rapido ingresso dell'Ucraina nella UE, perché ha interesse sia a rafforzare i rapporti economici con l'Ucraina, che a rafforzare il polo orientale nella UE, e a contenere la pressione russa. La Francia ha invece espresso contrarietà all'ingresso dell'Ucraina nella UE, e la stessa Germania è estremamente cauta, per evitare di compromettere i rapporti con la Russia.

Con l'ingresso nel maggio dello scorso anno nell'Unione Europea del cerchio di paesi ex appartenenti alla sfera russa, i nuovi Stati hanno accettato di entrare in un blocco commerciale, ma non in un blocco politico centralizzato.

Davide Passoni

NOTE

1. Ad avvelenare il clima nei rapporti bilaterali vi sono poi i non ancora sanati contrasti sorti all'indomani della Seconda Guerra mondiale. A fronte della richiesta polacca di risarcimenti di guerra per l'occupazione hitleriana, si contrappone la richiesta tedesca di indennizzo dei beni espropriati dai polacchi dopo la fuga obbligatoria di 17 milioni di tedeschi dai territori ceduti alla Polonia con gli accordi di Postdam.
2. Nel 2004 la Polonia ha ricevuto dalla UE 1,87 MD di € in sussidi per l'agricoltura

La chiesa cattolica nel nuovo millennio

Nel novembre del 2004 George Bush viene rieletto presidente degli Stati Uniti. Pesa non poco nella sua rielezione la partecipazione al voto di circa cinque milioni di nuovi elettori che si mobilitano non tanto sulla scelta del presidente quanto per i referendum svoltisi contestualmente alle presidenziali, in particolare contro i matrimoni gay e sui "valori etici" (per la "difesa della famiglia" e la scuola confessionale, contro la pornografia e l'aborto). E' il risultato dell'attività di centinaia di attivisti fornitigli dalle chiese che garantiscono a Bush il 79% dei voti degli evangelici e il 52% dei voti cattolici. Nel referendum italiano sulla fecondazione assistita del 12-13 giugno 2005 la Chiesa si pone a capo dello schieramento astensionista, riuscendo a figurare come l'elemento determinante.

Un decennio di delusioni

Entrambi questi casi, che segnalano una recente maggiore visibilità e assertività sul piano politico, interrompono un decennio in cui erano toccate alla Chiesa significative delusioni. All'inizio degli anni '90 il crollo dell'Urss era stato accreditato dalla Chiesa come vittoria propria ("l'ultimo miracolo di Lourdes") ed era stato elaborato un progetto di rievangelizzazione dell'Est, che doveva avere come punta di diamante la Polonia. Nel settembre '91 Wojtyla prospettava una "Europa cristiana dall'Atlantico agli Urali" e appoggiava l'allargamento della Cee a Est. Wojtyla si era già sbilanciato in senso filo-tedesco, riconoscendo la Slovenia e la Croazia. Ma già nel '93 il cardinal Ruini, presidente della CEI (Conferenza Episcopale Italiana), dovette riconoscere che "caduto il comunismo, ha vinto il secolarismo". In Polonia nel novembre '95 il candidato della Chiesa, Lech Walesa, fu sconfitto, e il cardinale Glomp, primate di Polonia, affermò "Oggi vincono i neopagani". Anche in altri paesi capitalisti del cattolicesimo il "paganesimo" era avanzato: in Italia con i referendum sul divorzio del 1974 e sull'aborto del 1981, ma anche recentemente nella ex-cattolicissima Spagna con la legge sul matrimonio gay di Zapatero. Negli anni '90 in Italia il partito cattolico si era frantumato in formazioni politiche che oggi sono presenti in entrambi gli schieramenti di centro-destra e centro-sinistra, e le tensioni fra le varie frazioni borghesi penetrano nello stesso organismo ecclesiale, dal leghismo del vescovo Maggiolini, alla linea "ambrosiana" del cardinal Martini.

Ancora nell'estate del 2004 del resto il candidato della Cei, Rocco Buttiglione, viene bocciato come Commissario della UE.

Un'ideologia della conservazione sociale

La Chiesa quindi si è trovata spesso controcorrente rispetto ad abitudini e ideologie proprie di una società urbanizzata, ma non ha mai cessato di portare avanti un'azione diretta di influenza sulle grandi masse. Grazie anche alla sua organizzazione ampia e alla presenza diffusa, essa ripropone il suo "pensiero forte" basato sulla sua ideologia trascendentale, intervenendo sui temi etici (tutela della famiglia fondata sul matrimonio; difesa della vita umana «dal suo concepimento fino al suo termine naturale»; diritto dei genitori «a una libera scelta educativa» - ossia sovvenzionamento delle scuole cattoliche) e sul piano sociale con la propria ideologia di sostanziale conservazione, utilizzati in questa fase da governi come quello di Bush o di Berlusconi.

Del resto, dietro l'apparente fedeltà a principi base molto generali, in duemila anni la Chiesa cattolica si è adattata di volta in volta alla società schiavista, al feudalesimo e alla società capitalistica, offrendo alle classi dominanti un'ideologia che giustificava in nome di una giustizia ultraterrena l'assetto sociale

esistente, e un apparato di controllo delle masse, anche se presentandosi come entità al di sopra delle classi, distinta dalle classi dominanti. Alle classi oppresse la Chiesa offre da sempre conforto materiale e speranza di una ricompensa futura e in piena coerenza supplica i dominatori di "parcere subiectis" ma non ha mai rivendicato il buon diritto degli oppressi alla ribellione.

Nella *Centesimus annus* l'enciclica "sociale" del maggio '91, attribuita a Wojtyla, ma che tutti sanno scritta da Ratzinger, sono stati ribaditi "la severa condanna della lotta di classe" e il "diritto alla proprietà privata". E' la giustificazione e difesa dei rapporti di produzione capitalistici, del dominio del capitale sul lavoro salariato. Vengono condannati solo gli eccessi. Ad es. agli operai viene riconosciuto il diritto ad associarsi in sindacati, il diritto alla "limitazione delle ore di lavoro", al legittimo riposo e ad un diverso trattamento dei fanciulli e delle donne, al "giusto salario". In generale, l'enunciazione di principi di "equità", "giustizia", "legittimità", "solidarietà" per le categorie del lavoro, del salario, del profitto, della proprietà, servono a giustificare il "normale" sfruttamento della forza lavoro, e si adattano al mutare dei rapporti di forza sul mercato del lavoro (come del resto fanno la legislazione del lavoro e le stesse sentenze della magistratura). Anche la Chiesa, come lo Stato democratico della borghesia, riconosce l'inevitabilità dei conflitti di lavoro come momento della contrattazione del prezzo della forza lavoro, e si pone come mediatrice che tende a superare la contrapposizione.

La *Centesimus annus* ha dato la motivazione teologica all'omonima fondazione che cerca di attirare nel suo alveo imprenditori e banchieri e più di ogni altra enciclica conferma l'adattamento della Chiesa alla attuale società capitalistica.

Fedeli e finanziatori nell'elezione di Ratzinger

Se la Chiesa cattolica funzionasse come una democrazia rappresentativa, il Papa sarebbe stato latino americano (307 milioni di cattolici vivono in Sud America e 150 in America Centrale, il 43% del totale).

Invece i vertici della Chiesa (i cardinali elettori) riflettono più le risorse economiche dei fedeli che il loro numero nelle varie aree; lo dimostra il rapporto fra numero di cardinali e numero di cattolici. L'Europa è ancora sovra-rappresentata, visto che con un quarto dei fedeli ha la metà dei cardinali.

Gli Usa col 6% di fedeli hanno il 10% dei cardinali, a scapito di Africa e America Latina.

Nella scelta di Ratzinger hanno certo pesato il carisma personale, la grande preparazione teologica e culturale, la stessa coerenza "conservatrice". Ma è stato certamente determinante che i grandi contribuenti della Chiesa, i grandi finanziatori, quelli che le consentono il mantenimento di un apparato di centinaia di migliaia di persone e l'esercizio di quell'opera caritativa e missionaria per cui sopravvive, non stanno certo nel sud del mondo, ma parlano tedesco, americano e italiano. Un quinto dell'intero bilancio della Chiesa è a carico delle diocesi tedesche; la chiesa italiana è il terzo contribuente. I responsabili degli organismi economici della Chiesa sono spesso statunitensi (il più famoso resta quel monsignor Marcinkus, che coinvolse lo IOR, la Banca vaticana, nello scandalo del Banco Ambrosiano), oppure banchieri tedeschi e italiani. Recentemente è un americano, l'arcivescovo di San Francisco William Joseph Levada, a succedere a Ratzinger nella Congregazione per la Dottrina della Fede.

In realtà fra il 1978 e il 2002 (secondo l'*Annuario Statisticum Ecclesiae* del 2004) la Chiesa ha quasi conservato il suo peso

nel mondo: i fedeli sarebbero aumentati di 313 milioni (167 milioni solo nelle Americhe), con un lieve calo, dal 18% al 17,2%, come quota sulla popolazione mondiale. Occorre intendersi su come è individuato un cattolico: si tratta in pratica dei battezzati. Per questo in Italia si calcolano 55 milioni di cattolici anche se per dichiarazione ufficiale della CEI i praticanti sono solo il 25,6%. Sempre per dichiarazione delle rispettive conferenze episcopali sono praticanti il 17% dei battezzati in Germania, il 25% in Francia, il 18,1% in Spagna e il 40% in Irlanda, un tempo punta di diamante del cattolicesimo romano. Esiste anche un diverso calcolo più "materialistico", basato su chi versa offerte stabili, come avviene con la *Kirchensteuer* in Germania, pari all'8-9% dell'imposta sui redditi, per cui i cattolici tedeschi forniscono al Vaticano più fondi di qualsiasi altra chiesa nazionale; o come l'8 per mille in Italia che è destinato alla Chiesa dal 31,4% dei contribuenti (ma prelevato dall'80%).

Vocazioni in calo nei paesi ricchi

Quindi in Europa da un lato i battezzati sono più generosi d'offerte che di tempo per le pratiche religiose, dall'altro il problema principale è quello delle vocazioni e del reclutamento dei sacerdoti. Anche nelle altre aree del mondo la Chiesa non riesce a garantire un numero adeguato di sacerdoti, in particolare nell'area latino americana, dove si concentra il 50% dei cattolici, o in Africa, proprio nel momento in cui nuovi credo religiosi conducono una concorrenza spietata.

Nel 2002 a fronte di un miliardo e 70 milioni di cattolici, la Chiesa disponeva di 405 mila sacerdoti, coordinati da 4700 vescovi, vale a dire 1 sacerdote ogni 2 642 fedeli, mentre nel '78 c'era un sacerdote ogni 1 800 fedeli. In un quarto di secolo i fedeli nel mondo sono aumentati del 41%, quasi al passo con la popolazione mondiale, ma i sacerdoti sono calati del 4% e subiscono un progressivo invecchiamento.

Nello stesso periodo, in termini percentuali le vocazioni sono aumentate significativamente in Africa (+73%) e Asia (+65%), sono stazionarie nelle Americhe (+1%), calano in Europa (-19%). Tuttavia l'inadeguatezza del corpo attivo della Chiesa è più evidente nelle aree come l'Africa dove il boom dei fedeli ha seguito il boom demografico (+151%): se un sacerdote europeo deve oggi far fronte mediamente a 1 374 fedeli (311 in più che nel '78), un sacerdote Usa ha 1 440 fedeli, uno africano ne deve seguire 4 700 e uno sudamericano 9 mila.

Gli 837 mila "religiosi" (praticamente frati e suore) non possono dare la soluzione perché 782 mila sono donne e non possono reggere una parrocchia. La crisi delle vocazioni è stata aggirata principalmente grazie ai diaconi, circa 30 mila, concentrati in Europa e Usa, e a 80 mila missionari laici. (Espresso 15 aprile 2005).

Muraglia asiatica e chiese evangeliche

I capisaldi cattolici fuori dell'Europa sono frutto di un radicamento avvenuto al seguito del colonialismo europeo in America Latina, in Africa, ma anche nelle Filippine e a Timor Est, uniche isole cattoliche in Asia, dove la Chiesa ha avuto estrema diffi-

coltà ad insediarsi dal momento che si scontrava con tradizioni culturali assai elaborate e radicate. In altre aree come l'America del nord l'espansione è derivata dall'emigrazione dalle aree cattoliche europee (irlandesi, italiani, portoghesi, polacchi).

Le religioni concorrenti, dalle Chiese cristiano-ortodosse, all'induismo e l'islam, sono per lo più duramente ostili al proselitismo cattolico, forti anche dell'aiuto dei propri Stati. La Chiesa è tollerata quando è fattore di *welfare*, nell'istruzione, nella sanità, nell'assistenza in genere. Ad esempio in Corea e Vietnam la Chiesa gestisce ambite scuole superiori, attraverso le quali si lega alle élites dirigenti; in Africa garantisce il funzionamento di scuole e università, ospedali, dispensari, orfanotrofi. Negli Usa le scuole cattoliche sono spesso le più esclusive e di qualità e in Germania gestisce case di cura e consultori.

Nel continente americano i cattolici devono affrontare l'attacco delle sette e Chiese evangeliche, una variante del protestantesimo di matrice statunitense, che accentua gli aspetti dell'integralismo religioso.

Negli Usa oggi gli evangelici sono il 36% dei fedeli (26% bianchi e 10% neri) contro il 22% dei cattolici e il 16% dei protestanti tradizionali. Prosperano perché sono più omogenei con le scelte liberiste del capitale e con lo stile del mondo dello spettacolo; si caratterizzano per uno stile aggressivo e mezzi tipici della comunicazione di massa (la predicazione televisiva, raduni oceanici negli stadi, musica assordante, rinfreschi dopo le cerimonie, baby sitting, servizi bancari e commerciali).

La Chiesa cattolica d'altronde non potrebbe modificare il suo approccio senza disgustare i fedeli più tradizionali, ma in parte si è adeguata, preventivamente, anche in Europa: coi raduni giovanili di massa in cui molto si canta, con lo stile aggressivo e imbonitore di Radio Maria, con i siti internet dei papa-boys (fra cui non manca il J. Ratzinger Fan's Club, ecc). Lo stesso Ratzinger, così ascetico e apparentemente estraneo, ha gestito in diretta la malattia e la morte di Wojtyla, a fini di edificazione. Non casualmente infine Wojtyla ha creato più santi che in tutta la storia precedente della Chiesa, come se col venir meno del senso del soprannaturale la quantità dovesse sopperire alla qualità.

In America Latina, dove si concentra il maggior numero di cattolici, la Chiesa è minacciata dal diffondersi delle Chiese pentecostali, che recuperano il folclore locale (balli e canti), interpretano le tensioni sociali e sono fuori da qualsiasi gerarchia. Stime Usa parlano di 60 milioni di cattolici che dal '91 sono diventati pentecostali (22 milioni solo in Brasile). Per Leonardo Boff (esponente della teologia della liberazione) è il risultato di una gerarchia cattolica che ha abbandonato i poveri, mentre nelle sette "si dà autostima e dignità ai poveri e il povero viene consolato". Nel 1992 Wojtyla definì i predicatori "lupi famelici", ma ne ha studiato lo stile di comunicazione. Il cardinale Joseph Ratzinger in un discorso tenuto il 13 maggio 2004 ha affermato che a fomentare e a finanziare le sette sono gli Usa che "promuovono ampiamente la protestantizzazione dell'America Latina nel timore che la Chiesa fomenti sentimenti anti-statunitensi". E' noto infatti che ad esempio sia la Conferenza episcopale brasiliana che i centri cattolici gestiti dai gesuiti hanno apertamente appoggiato il presidente Inácio Lula

2002	Fedeli (in migliaia)	%	% su abitanti	sacerdoti	%	fed/ sac	vescovi	%	fed/ vescovi	cardinali	%
Africa	137.428	12,8	16,6	29.274	7	4695	617	13,1	222.736	11	9,4
Nord America	78.756	7,4	23,8	54.691	13,5	1440	560	11,9	140.000	14	12
Centro America e Messico	148.948	13,9	93,6	32.576	8	4.572	297	6,3	501.508	5	7,7
Sud America	306.635	28,7	82,8	34.127	8,4	8985	905	19,3	338.823	16	10,2
Totale Americhe	534.339	49,9	62,3	121.394	30	4402	1762	37,5	303.257	35	20,1
Asia	110.234	10,3	2,9	45.790	11,3	2407	679	14,5	162.348	11	9,4
Europa	279.915	26,2	39,9	203.751	50,3	1374	1511	32,2	185251	58	49,6
Oceania	8.399	0,7	26,8	4.849	1,2	1732	126	2,7	66.659	2	1,7
Mondo	1.070.315	100	17,2	405.058	100	2642	4695	100	227.969	117	100

da Silva e il suo Partito dei Lavoratori. E non è un segreto per nessuno che il Brasile ambisce a diventare elemento aggregatore per l'area sudamericana in alternativa agli Usa, e ne avrebbe il peso economico e demografico.

Minoranza organizzata

Nel lungo periodo di preparazione al pontificato Ratzinger ha già espresso come intende il ruolo della sua organizzazione oggi. Nel '97 ha scritto *"Il sale della terra"*, in cui riconosce che non solo la Chiesa non è più "il modo di vita di un'intera società", ma non può neanche sperare di restare un'organizzazione di massa o *"la chiesa di un'intera nazione"*; deve quindi riprogettarsi come una minoranza organizzata. Operando su più generazioni, egli sostiene, *"la Chiesa opera su circostanze storiche che mutano e che possono essere più o meno favorevoli"*, per cui se il tener fede a una posizione provoca crisi in una generazione, può essere un vantaggio rispetto alla generazione successiva. Il giudizio sulla fase attuale è pessimistico: a fronte del neoliberalismo ormai dominante *"il cristianesimo appare ancora più insensato e anacronistico che nell'epoca precedente la prima guerra mondiale"*. Rispetto a Wojtyła, Ratzinger quindi propone una pratica religiosa più militante, con minori concessioni alla spettacolarità.

Le radici nell'occidente imperialista

Col suo papa tedesco, a suo tempo grande elettore del papa polacco, la Chiesa conferma la centralità nella propria strategia dell'area europea, e in senso più lato dell'area della cosiddetta "civiltà occidentale", cui ha l'ambizione di proporsi come guida ideologica ed elemento identitario. Sull'Europa Ratzinger era intervenuto da cardinale polemizzando con forza col mancato riferimento nella Costituzione europea a Dio e alle radici cristiane dell'Europa.

Nel suo pamphlet *"L'Europa nella crisi delle culture"* (2004), Ratzinger affermava che la Costituzione europea era una vittoria della cultura illuminista radicale, che *"vanta una pretesa universale"* ed è talmente presuntuosa da ritenere di poter assorbire, in nome del laicismo, la Turchia, *"Stato che non ha radici cristiane, ma che è stato influenzato dalla cultura islamica"*.

La Chiesa ha sempre fatto campagna perché si preferissero e si favorissero gli immigrati cattolici (ad es. dell'Est europeo, dell'America Latina o filippini) a scapito degli islamici, per contrastare il fatto che l'immigrazione sta rendendo l'Islam la fede più dinamica in Europa. A Berlino ad esempio i mussulmani sono già la seconda maggiore confessione attiva, dopo i protestanti, ma prima dei cattolici.

Oggi la Chiesa aggiunge forza allo schieramento europeo che, da Angela Merkel a Sarkozy e Prodi, vuole procrastinare l'entrata nella Ue della Turchia. Dopo le bombe di Londra è ben chiaro come questa linea della Chiesa trovi appoggio in forti

La battaglia di Wojtyła contro le spinte centrifughe

Per tutta la durata del suo pontificato Wojtyła ha perseguito con determinazione il modello della monarchia assoluta (il lungo pontificato gli ha permesso fra l'altro di omogeneizzare l'intero gruppo dei cardinali, tutti scelti da lui tranne tre). Era una scelta obbligata per combattere le spinte centrifughe che venivano dalle Conferenze episcopali. Nelle varie nazioni infatti la Chiesa si adatta alla realtà locale e ne è influenzata, si innerva nel potere locale. E' sempre stato così in nome del *"date a Cesare quello che è di Cesare"*, frase che ha consentito in ogni guerra di benedire i cannoni di entrambi i contendenti, spesso entrambi cattolici o cristiani. Le Conferenze Episcopali nazionali eleggono per democratica votazione dei vescovi il proprio presidente, non sempre gradito a Roma – salvo che in Italia, dove viene nominato dal Papa. La Chiesa di Wojtyła, scrive su Limes Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di S. Egidio, *"è stata erosa dai nazionalismi ecclesiastici ... ma anche dagli etnicismi"*.

Basti pensare all'effetto dirompente della teologia della liberazione (nel suo duplice aspetto di sensibilità per i poveri e i problemi sociali e di antiamericanismo funzionale alle élite del Sud America per sostenere l'autonomia dall'ingombrante vicino); ma anche ai contrasti fra Roma e la Chiesa africana sul problema del celibato. Problemi ci sono stati anche con le suore americane femministe, mentre da tempo la Conferenza episcopale tedesca, guidata dal cardinale Lehmann, è stata a lungo in contrasto con quella di Roma per la questione dei Consulenti (la chiesa tedesca è accusata di permissivismo rispetto alle donne che vogliono abortire, sulla questione del celibato ecclesiastico, sull'ammissione dei divorziati ai sacramenti, sull'apertura agli omosessuali e alle coppie di fatto). In Germania, Austria e Svizzera è forte il movimento "Noi siamo Chiesa", che chiede più democrazia interna alla Chiesa, più spazio ai laici e alle donne, maggiore collegialità nelle decisioni.

Il ruolo dei "movimenti"

Nel tentativo di rafforzare il controllo sulle realtà locali e nell'intento di ridimensionare ordini religiosi troppo indipendenti come quello gesuita, Wojtyła ha dato ampio spazio ai cosiddetti "movimenti", cioè a quelle organizzazioni religiose, parallele ma indipendenti dalla gerarchia ecclesiastica, che rispondono direttamente al pontefice (ricetta non nuova se si pensa al ruolo avuto storicamente da ordini come i domenicani o i gesuiti stessi) e soprattutto sono in grado di arruolare al servizio attivo della Chiesa molti laici.

In Italia sono abbastanza note Comunione e Liberazione, 70 mila membri di cui 30 mila in Italia, e le collegate Compagnia delle Opere e Memores Domini, ma anche la Comunità di S. Egidio (40 mila aderenti) per il loro ruolo apertamente politico. Ma hanno anche maggiore rilevanza e meriterebbero un approfondimento a parte, per la forza organizzativa e operativa che esprimono – benché poco note ai non addetti ai lavori – organizzazioni come l'Opus Dei (e la sua versione femminile cioè l'Opus Mariae, o dei Focolarini) o i Legionari di Cristo. Non manca la risposta diretta alla minaccia degli Evangelici, cioè il movimento dei Neocatecumenali e quello dei Pentecostali. Sono centinaia di migliaia di attivisti, per la maggior parte laici. I laici osservano rigide regole: a seconda delle organizzazioni divieto di possedere beni privati o donazione della maggior parte dei loro beni, castità o viceversa matrimonio con procreazione illimitata, talvolta vincolati a una disciplina quasi militare, al rigoroso segreto sulla loro appartenenza. Quest'ultimo aspetto facilita il loro inserimento in ruoli chiave in banche, istituti finanziari, imprese industriali e commerciali; un insediamento diretto quindi nei gangli del potere economico e politico che garantisca scelte favorevoli alla Chiesa (parallelamente la Chiesa organizza in modo aperto imprenditori e uomini d'affari in Fondazioni come la *Centesimus annus* o la *Regnum Christi*). D'altro canto i movimenti operano all'interno della cosiddetta "società civile" e quindi rappresentano una forma di radicamento fra le masse talvolta efficace quanto le stesse parrocchie; in alcune situazioni si segnalano per azioni militanti a sostegno delle idee della Chiesa, come l'assalto ai centri dove si pratica l'aborto. I cardinali non dirigono i movimenti ma vi aderiscono individualmente, per cui è noto che Angelo Scola, di Venezia, è ciellino, Tettamanzi di Milano è vicino all'Opus Dei, Antonelli di Firenze sostiene i Focolarini.

campagne con influenza sul sentire (e sulle paure) comuni.

Ruini nel presentare di recente il libro va oltre e propaganda la Chiesa come garante dei valori occidentali non solo rispetto all'Islam, ma anche rispetto all'Asia che minaccia il primato "europeo" (e la vaghezza del concetto consente a Ruini di affermare che dove c'è cultura di origine europea, ossia cristiana, là c'è Europa, quindi includendo anche la Russia e le Americhe – posizionandosi così sia rispetto all'eventualità di una leadership atlantista che a una più propensa a un asse euro-russo). Per questo arriva a dire che *"la fine della colonizzazione ha avuto conseguenze positive ma anche negative"*. Infatti *"Riemergono pian piano i grandi soggetti non europei, che aspirano a diventare protagonisti della storia mondiale, reagendo all'egemonia europea (da ultimo euro-americana). A tal fine questi soggetti storici si rifanno alle loro matrici religiose e culturali, come l'Islam ma anche l'induismo e il buddismo, in opposizione alla secolarizzazione occidentale. Anche dove la matrice religiosa è più debole, come in Cina, la rinascita nazionale tende a riferirsi all'originalità della propria storia e cultura."* Questa è *"la sfida a cui l'Europa allargata si trova oggi di fronte"* e solo il cristianesimo può essere il fattore di identità *"di questa formazione che è l'Europa"*. Quindi la Chiesa lotta contro l'illuminismo che cerca di trasformare la religione in questione privata e si propone come *"la fonte residua di orientamento morale"* (e politico). E' a tal fine che si deve garantire l'omogeneità cristiana dell'Europa, perché *"il terrorismo di matrice islamica e anche la presenza fra noi di molti immigrati, sebbene certamente da non confondere con i terroristi, fanno percepire come vicina, e anche minacciosa, una diversità religiosa e culturale"*.

E' evidente a tutti come su questo terreno la Chiesa aggiunga benzina al fuoco della xenofobia e prepari l'ideologia per nuove crociate, utilizzabile indifferentemente per giustificare il protezionismo anticinese o le leggi alla Bossi Fini, accodandosi ai settori più arretrati della borghesia occidentale. Ma anche si ponga come paladina dell'egemonia delle vecchie potenze imperialiste contro le nuove potenze emergenti dell'Asia.

Relativismo, religione, comunismo

Agitando la bandiera della lotta al *relativismo* (e lo si è visto bene col referendum del 12-13 giugno in Italia), la Chiesa è riuscita a ricacciare il "fronte laico" in uno stato di minorità culturale e ideale, tanto che molti di questi laici riconoscono che *"la Chiesa ha dei valori eterni, noi no"*; accettano cioè l'impostazione stessa di Ratzinger, dimenticando che non più tardi di ieri la Chiesa si è dovuta scusare per gli innumerevoli "errori": dalla caccia alle streghe alla persecuzione degli ebrei, dagli orrori delle crociate al rogo di Giordano Bruno - e per molti altri deve ancora chiedere il perdono, a partire dal ruolo della Chiesa nel massacro di centinaia di migliaia di ortodossi in Jugoslavia durante la Seconda guerra mondiale - dimostrando di essere forte perché dalla parte del potere, ma spesso asservita alla sua parte più retriva.

Noi che non siamo "laici" ma marxisti, respingiamo l'etichetta del relativismo. Anche la morale della Chiesa è sempre stata "relativa" alla divisione della società in classi.

Scriva Marx nel 1847 sul Rheinische Beobachter *"...i principi sociali cristiani hanno giustificato la schiavitù, esaltato la servitù della gleba, accettato l'oppressione del proletariato.... nella migliore delle ipotesi hanno predicato la necessità di una classe dominante e di una classe oppressa ed espresso il pio desiderio che la prima fosse caritatevole nei confronti della seconda"*.

I cosiddetti "valori" della Chiesa possono apparire più etici solo se confrontati con l'individualismo borghese tutto teso alla soddisfazione di un "benessere" individuale mercificato, ma non sono una risposta ai bisogni della specie, tanto è vero che il cristianesimo è costretto a rimandarne la soddisfazione ad una dimensione ultraterrena.

Togliamo il Paradiso e quello che resta è una organizzazione ideologica e politica ben strutturata ma piena di contraddizioni, per nulla mistiche, che fornisce un'ideologia, che come tutte le ideologie è una falsa coscienza. Essa combatte alcune manifestazioni della società capitalistica, ma non i rapporti sociali capitalistici.

La nostra morale è certo relativa a questa società, alla nostra lotta per la società senza classi, per abolire le condizioni sociali che negano il libero sviluppo della specie umana. Nel comunismo, in assenza dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, altri problemi morali si porranno, e l'umanità li potrà affrontare dal punto di vista della specie.

Noi non combattiamo il sentimento religioso, ma il capitalismo e chi lo difende e lo vuole conservare utilizzando anche le credenze religiose.

Per il marxismo la religione è il fantastico riflesso nella testa degli uomini di quelle potenze estranee, naturali e sociali, che dominano la loro esistenza quotidiana, e rispetto alle quali si sentono impotenti, incapaci di comprenderle e di dominarle; nel riflesso religioso le potenze terrene assumono la forma di potenze ultraterrene.

Solo quando l'uomo, nel comunismo, saprà dominare le forze della società eliminando sfruttamento, crisi e guerre, e mettere a servizio della specie le forze della natura, la religione, se ancora esprime un bisogno di una parte degli uomini, non sarà più strumento di dominio sociale.

Angela Marinoni

Quaderni di **pagine marxiste**

I Cronache rivoluzionarie

in provincia di Varese (1945—1948)

Il Partito Comunista internazionalista, gli anarchici e i dissidenti libertari nel periodo della ricostruzione postbellica 120 pagine

II Cronache rivoluzionarie a Portoferraio

(1944—1949)

I comunisti internazionalisti e la lotta degli operai elbani contro la chiusura degli altiforni 72 pagine

Numeri arretrati di **pagine marxiste**

Sono disponibili copie dei numeri arretrati

**PER INFORMAZIONI CONTATTA
LA NOSTRA REDAZIONE:**

E-mail: redazione @paginemarxiste.it

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 713 del 1.12.2003 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Monica Bacis

Stampa: Tipolitografia Rosio - Milano

E-mail: redazione @paginemarxiste.it

Sito internet: www.paginemarxiste.it

Chiuso in tipografia il 29 luglio 2005

Emigranti d'Italia

“Non sono i limiti delle forze produttive a creare una popolazione eccedente; è l'aumento delle forze di produzione che richiede una diminuzione della popolazione, e spinge via l'eccedente con le carestie e l'emigrazione. Non è la popolazione che spinge sulle forze produttive, ma le forze produttive che spingono sulla popolazione.”

Karl Marx - Scritti sull'Irlanda - 1853

Le nuove generazioni conoscono l'Italia come terra di immigrazione. Ma per oltre un secolo, a partire dall'unità d'Italia fino agli anni Settanta del secolo scorso, l'Italia è stata terra di emigrazione. Spinti dalla miseria e attratti dalla speranza di una vita migliore, milioni di emigranti che parlavano i vari dialetti italiani, negli Stati Uniti, in Sudamerica, e poi nell'Europa continentale hanno attraversato le stesse vicissitudini di marocchini e albanesi, romeni ed ecuadoregni, ucraini ed egiziani in questi anni in Italia, meno istruiti di questi, e come loro spesso guardati con sprezzo e sospetto dai residenti consolidati.

I lavoratori internazionalisti non devono dimenticarlo. In ogni immigrato non vediamo uno straniero, ma un compagno di classe.

L'Italia, dal completamento del processo di unificazione nazionale nel 1861, ha visto una continua emorragia di forza-lavoro verso l'estero, che ha caratterizzato la storia del paese, con flussi più intensi in certi periodi e più scarsi, fino quasi ad arrestare il movimento di uomini, in altri.

MOLTI FIGLI, POCO CAPITALE

Alla base di questo movimento di popolazione c'è nei decenni iniziali la sovrappopolazione relativa, generata dalla diminuzione della mortalità, che ha investito, in varia misura, tutta l'Europa dalla fine del XVIII secolo in poi, legata ai progressi della scienza, e della medicina in particolare, mentre la natalità è diminuita molto più lentamente e se ne sono visti gli effetti solo negli ultimi decenni; ad essa si è unita la disgregazione contadina che ha man mano spopolato le campagne, effetto dello sviluppo capitalistico, specie dopo l'unificazione del mercato nazionale, e della crescente meccanizzazione agricola a partire dal '900.

L'accumulazione interna di capitale industriale non era sufficiente ad assorbire tutta la forza lavoro aggiuntiva, generata dall'aumento demografico e "liberata" dalla disgregazione contadina: quindi l'Italia si è trovata a fare da serbatoio di manodopera per gli altri paesi che, a ritmi sempre più intensi, stavano procedendo sulla strada dello sviluppo capitalistico. Nel corso di circa un secolo, dagli anni '70 del XIX secolo agli anni '70 del XX, milioni di persone hanno lasciato i loro luoghi d'origine per imbarcarsi su bastimenti o treni, varcare le frontiere e mettere le loro braccia a disposizione del capitale.

L'Italia, caratterizzata dallo storico dualismo territoriale fra Nord e Sud, ha sempre visto masse migranti dalle aree più arretrate verso quelle con maggiore accumulazione di capitali.

Il flusso delle migrazioni interne ha visto gli spostamenti soprattutto nelle seguenti

direzioni:

- Aree rurali-centri urbani,
- Mezzogiorno-Centro-Nord (e in particolare verso il triangolo industriale TO, MI, GE),
- Veneto e Nord-Est - triangolo industriale.

Anche questi flussi interni, pur conoscendo periodi di rallentamento, non si sono esauriti, spostando oggi, dal Mezzogiorno verso le regioni del Nord, una nuova immigrazione a cui partecipano, con diverse motivazioni ed opportunità, sia lavoratori italiani che stranieri.

Ma è significativo che le migrazioni interne di massa abbiano fatto seguito dopo diversi decenni alle migrazioni esterne. La forza lavoro è una merce che come tutte le merci va dove viene richiesta sul mercato mondiale. La classe operaia è classe internazionale.

Gli italiani dall'unità d'Italia hanno lasciato il paese nel corso di *due significative ondate* migratorie: quella *transoceanica fra '800 e '900* e quella *verso i paesi europei del secondo dopoguerra*; si calcola che l'emigrazione abbia portato all'estero, fra il 1876 e il 1988, *circa 27 milioni di persone*, pari all'intera popolazione italiana rilevata dal censimento nazionale del 1871. Calcolando anche gli oriundi, vivono all'estero circa 58 milioni di persone che hanno le loro radici in Italia, pari all'incirca all'attuale popolazione italiana.

All'interno di questo fenomeno demografico che ha coinvolto significativamente anche altri paesi europei, come l'Irlanda, la Germania e la Svezia nell'Ottocento o Grecia e Penisola Iberica nel Novecento, dalla metà secolo XX si notano in Italia sia la progressiva diminuzione dell'emigrazione extraeuropea che l'aumento di quella intereuropea, verso quei paesi che costituiranno la CEE e in altri, come la Svizzera.

Negli anni '30 la Depressione chiude gli sbocchi nei paesi metropolitani come nelle città industriali italiane.

Il Fascismo cerca di contenere l'esodo agricolo e il processo di emigrazione rallenta. La migrazione intereuropea è significativa, soprattutto nel II dopoguerra, dopo la battuta d'arresto che coincide col Ventennio fascista, caratterizzata dalla chiusura autarchica.

Dopo la prima fase della ricostruzione postbellica, che vede un riaffermarsi delle mete extraeuropee, l'emigrazione in Europa riparte con maggiore intensità e coinvolge masse di entità significativa: 4,5 milioni verso l'Europa, contro 2,2 milioni verso altri continenti nel periodo 1946/1970.

FLUSSI DI RITORNO

Un aspetto poco sottolineato è il flusso di ritorno degli emigranti. Esso evidenzia un fatto importante: non si emigra per cambiare paese, ma soprattutto per il lavoro e, quando questo viene a mancare per le mutate esigenze del capitalismo che lo utilizza, o per limiti di età e salute, spesso si torna indietro, specie se la distanza non è oceanica.

Ad esempio, il bilancio fra Italia ed Europa negli anni dal 1946 al 1970, vede un movimento in uscita di 4,5 milioni di persone, contro un rimpatrio di 3 milioni di connazionali - quindi un saldo netto di 1,5 milioni in uscita; all'incirca, 2 su 3 emigranti sono poi rientrati nel paese di origine. E' un segno che il movimento è correlato alle oscillazioni del mercato del lavoro; dalla Svizzera, destinazione nel periodo 1946/1957 del 45,2% della forza-lavoro italiana, è rientrata una media del 66% dei lavoratori, fino all'82% degli ultimi anni. Meno alta, ma significativa, è la percentuale di rimpatri nello stesso periodo, dalle direzioni transoceaniche: a 2,2 milioni di partenze corrispondono 559 mila rientri.

Questo capovolge l'immagine che si ha comunemente dell'emigrante; il saldo migratorio vede movimenti sia di andata che di ritorno e i mezzi di trasporto contemporanei consentono più facilmente

che in passato il ricongiungimento col paese d'origine.

ESPORTAZIONE DI FORZALAVORO

Fra gli emigranti distribuiti in tutti i paesi CEE, la percentuale delle forze del lavoro sul totale dei soggetti coinvolti nelle migrazioni era stimata pari all'80%: una chiara connessione fra migrazione e utilizzo della forza-lavoro.

La figura dell'emigrante che emerge dalle statistiche: *giovani, maschi, lavoratori, celibi o comunque non accompagnati dal coniuge*.

L'emigrazione per lavoro è stimolata da due tipi di fattori che non sono mai isolati, anche se intervengono in proporzione diversa a seconda dei momenti e delle situazioni: i *fattori di spinta* nel luogo di origine degli emigranti e i *fattori di attrattiva* nel luogo di destinazione.

I fattori di spinta, nel concreto, sono la miseria nelle campagne, in Italia meridionale aggravata anche dal permanere del latifondo, la scarsa produttività agricola, la crescita demografica, connessa alla scarsità di offerte di lavoro, i bassi salari, le distruzioni belliche.

"...Per l'Italia la questione migratoria si pose con chiarezza sin dall'immediato dopoguerra, e non solo per la necessità congiunturale di far fronte alla ricostruzione post-bellica di un'economia in pessimo stato. Pesava infatti sul paese lo storico divario fra intenso sviluppo demografico e relativa scarsità di capitali, cui si era aggiunto anche l'accumulo di manodopera sottoutilizzata in seguito alla mancata emigrazione degli anni trenta..."&(F.Romero - L'emigrazione operaia in Europa). Lo stesso Alcide De Gasperi, all'indomani della nascita della Repubblica, teorizzava l'emigrazione come "necessità vitale" per il paese e sollecitava gli italiani a "...riprendere le vie del mondo..." - già nel 1948 l'Italia presentava all'Europa un programma quadriennale, con il quale si faceva una previsione di 832.000 disoccupati che avrebbero dovuto prendere la via dell'espatrio (364.000 in Europa e 468.000 in America) nel corso di un quadriennio, per allentare la pressione sociale di 1.188.000 disoccupati previsti nello stesso periodo. Fra l'altro, grazie al denaro - le cosiddette rimesse - inviato dagli emigranti ai familiari, l'Italia avrebbe recuperato valuta pregiata con cui pagare le importazioni e finanziato le banche.

Della manodopera che effettivamente uscì dal paese le donne erano il 40% dal 1946 al 1951, per poi calare progressivamente nei decenni successivi a percentuali annue che variavano dal 24% al

28%, a conferma del fatto che il mercato del lavoro post-bellico chiedeva soprattutto manodopera maschile per l'agricoltura, l'edilizia, le miniere, le fabbriche, mentre le famiglie seguivano, e non sempre, nella fase successiva del ricongiungimento; spesso al paese restavano le "spose bianche".

Negli attuali flussi di immigrazione in Italia, che comprendono anche lavoratrici dei servizi (specie alle persone ed alle famiglie), le donne provenienti da diversi paesi costituiscono la maggioranza: ad es. 70% per le polacche, 68% le peruviane; segno che la proletarianizzazione si è estesa, coinvolgendo in prima fila anche il genere femminile di alcune aree del mondo.

I principali fattori di attrattiva sono l'intenso sviluppo industriale, col crescente bisogno di manodopera dei paesi europei, non soddisfatto dalle aree limitrofe, e i salari superiori a quelli italiani, cosicché la forza-lavoro italiana, che si collocava a bassi livelli di scolarizzazione e di preparazione, era stimolata e partiva ed era assunta in agricoltura, ma soprattutto nell'edilizia e nei lavori di bassa manovalanza, in fabbrica o in miniera: nelle miniere del Belgio, nel 1958, il 30% degli addetti ai pozzi ed il 45% dei minatori di fondo era costituito da italiani (O. Casacchia, S. Strozza - *Le migrazioni interne e internazionali in Italia dall'Unità a oggi: un quadro complessivo*).

Inoltre gli accordi intereuropei favorivano la circolazione di manodopera, attraverso agenzie che si occupavano di reclutare ed accompagnare l'inserimento dei lavoratori nei paesi di accoglienza.

Già nel 1946/1947 l'Italia strinse accordi bilaterali con Francia, Svizzera, Belgio e Gran Bretagna, cui si aggiunsero Olanda, Lussemburgo e Germania. Questi accordi aprivano la possibilità di contratti temporanei di lavoro e residenza, su specifica chiamata dei paesi ospitanti, e fissavano quote annuali massime di ingressi. In alcuni paesi, come Francia e Belgio, il lavoratore poteva ottenere il rinnovo, con l'opportunità di consolidare la propria presenza, mentre Svizzera e Olanda interpretavano rigidamente la temporaneità di questi contratti, con un turn-over piuttosto intenso, per timore che i lavoratori di stabilissero definitivamente nel paese.

L'emigrazione era quindi stimolata e, in un certo modo, organizzata dai governi quali procacciatori di manodopera per la borghesia.

IL MODELLO TEDESCO

Il principale flusso di emigrazione del-

l'Italia del dopoguerra, quello verso la Germania, segue un modello che si differenzia nettamente dal tipo di emigrazione verso le Americhe, che aveva caratterizzato l'ondata fra Ottocento e Novecento: un espatrio temporaneo contro quello a lungo termine, e spesso definitivo, verso l'altro continente; politiche di accoglienza ed accompagnamento della manodopera, grazie agli accordi, contro il viaggio verso l'ignoto; opportunità di rientri frequenti in patria, senza rischio di perdere diritti e opportunità acquisite. Vale la pena di studiarlo con attenzione. Al 31/12/1999 in Germania risiedono 616.000 italiani, meno di un decimo dei 7.346.000 stranieri presenti, ma quasi un terzo degli europei e la terza comunità, per consistenza, dopo turchi e cittadini della ex Jugoslavia. Questi sono però solo un'esigua minoranza dell'ingente numero di italiani che tra il 1955 e il 1999 sono emigrati verso la Germania, per un totale di *quasi 4 milioni di persone, di cui quasi l'88% è rientrato nel paese d'origine*: 3.395.381 rientri su 3.961.851 ingressi, mentre solo il 12% si è fermato; assieme ai figli nati in Germania, essi costituiscono l'attuale comunità italiana.

Tutte le migrazioni italiane all'estero sono state seguite da un alto numero di rientri, ma nessuna con simili proporzioni. Questo evidenzia una sorta di modello "rotatorio", favorito sia dalle leggi e dagli accordi internazionali che dalla comune appartenenza all'allora MEC, l'embrione dell'attuale Unione Europea. La presenza italiana in Germania ha le sue origini già nel 1700, con gli ambulanti del Nord Italia, e a partire dalla fine del secolo XIX i lavoratori italiani vengono attratti dall'incipiente sviluppo industriale tedesco, lavorando nelle miniere, nella metallurgia, nel commercio ambulante.

Dopo la Seconda guerra mondiale la politica internazionale e la Guerra fredda giocarono un ruolo significativo nel favorire l'afflusso di lavoratori italiani nella allora RFT: col 1961 e la costruzione del muro di Berlino s'interrompe il flusso di lavoratori tedeschi dell'Est e, contemporaneamente, si accentua il ruolo del "motore tedesco" nello sviluppo europeo; il rinascente imperialismo tedesco ha bisogno di forza-lavoro, molta e disponibile, ma già dal 1956, col Trattato di Roma, la Germania inizia a divenire attrattivo per i lavoratori italiani. La comune appartenenza al Mercato Comune Europeo permette un utilizzo di manodopera rapidamente disponibile, anche con un viaggio in treno, "...pendolare fra impieghi stagionali e rientri altrettanto temporanei in Italia, rispondendo solo

agli alti e bassi del mercato..." (F.Romero – *L'emigrazione operaia in Europa*).

La Germania è un paese che si autodefinisce paese di *non immigrazione* intendendo scoraggiare permanenze definitive a favore di soggiorni temporanei. Già nell'Ottocento, quando iniziò la tardiva, ma intensa, marcia verso lo sviluppo industriale, la Prussia emanò delle leggi miranti a scoraggiare la permanenza dei numerosi lavoratori e lavoratrici agricoli polacchi assunti per i lavori stagionali, costretti a lasciare il paese ad ogni termine di contratto, pena pesanti sanzioni. Le lavoratrici che erano in stato di gravidanza venivano riaccompagnate alla frontiera e rimpatriate "a proprie spese", per non aver rispettato il contratto! La conseguenza ovvia erano i passaggi clandestini delle frontiere e la permanenza di nascosto nel paese. Inoltre i sindacati si opponevano ai contratti a basso costo con stranieri, che deprimevano i livelli salariali agricoli.

Dopo due guerre mondiali e gli immensi movimenti di masse ad esse legati (come quelli di tutte le minoranze tedesche dell'Europa orientale), con la necessità di riassorbirle come manodopera nelle aree sovrappopolate nei primi drammatici anni del dopoguerra, tale modello storico viene riaffermato dalla legislazione della Repubblica Federale, per coprire quei lavori che non erano più appetibili per i lavoratori tedeschi, perché pericolosi, malsani, faticosi e che, pur in presenza di un tasso di disoccupazione non irrilevante – nel 1955 una media del 5,1% annuo, con punte stagionali da un minimo di 2,7% fino al 7% o fino al 10% in alcune regioni (K. Bade, *L'Europa in Movimento*) – richiedevano l'assunzione di forza-lavoro proveniente da Europa meridionale e orientale; situa-

zione simile all'Italia meridionale odierna, che richiede manodopera straniera, nell'agricoltura, pur con tassi rilevanti di disoccupazione.

Ai lavoratori stranieri provenienti soprattutto da Italia meridionale, Grecia settentrionale, Nord del Portogallo ed Ovest della Spagna (tutte regioni investite da un'intensa disgregazione contadina) la Germania offriva contratti che favorivano una frequente rotazione di manodopera, che consentiva di ridurre le spese sociali, dal momento che malattie professionali e assicurazioni andavano a pesare sul paese di origine e di rimpatrio; i lavoratori italiani finivano più spesso dei locali nelle mansioni lavorative più faticose o pericolose per la salute ed inoltre, in caso di brevi crisi, la disoccupazione viene "esportata all'estero", salvaguardando il paese da tensioni sociali. Il modello consentiva però agli italiani di poter rientrare frequentemente in patria, con le garanzie di accordi bilaterali fra i due paesi stipulati alla fine del 1955.

Il modello prevalente fra i lavoratori italiani è quello di un limitato numero di anni di lavoro all'estero, cercando di accumulare risparmi per poter rientrare in patria presso la famiglia: i giovani celibi sono la maggioranza degli emigrati e il turn-over è molto intenso.

Negli anni a cavallo della crisi petrolifera del '73 la ristrutturazione riduce l'occupazione industriale: gli operai immigrati sono i primi ad essere licenziati e anche in Germania, inizia il controesodo: Italia, Grecia e tutti gli altri paesi europei esportatori di forza-lavoro vedono rientrare la maggior parte dei connazionali all'estero. Diversi paesi europei iniziano a prendere misure restrittive verso l'immigrazione. Gli immigrati vengono così usati come ammortizzatore

nelle crisi. Le leggi più restrittive costringono i lavoratori a scegliere fra una sistemazione definitiva ed un rientro, altrettanto definitivo, in patria.

Il rallentamento dell'emigrazione italiana era iniziato già alla fine degli anni '60, con il boom economico italiano, che riduce significativamente la disoccupazione e assorbe la forza-lavoro nelle grandi città del nord; si cala da un totale annuo di espatri verso mete europee di 310.000 nel 1960 a 115.000 nel 1970, ed un calo continuo e progressivo che porta ad un saldo di rientri che superano le partenze fino agli anni '80. La presenza italiana in Germania, risalente agli anni '50, si riduce drasticamente, fino ai numeri odierni. Agli italiani si sostituiranno i turchi, che con oltre due milioni sono divenuti la più numerosa comunità di immigrati.

Attualmente nella Repubblica Federale unificata risiedono 716.800 italiani (con un incremento di circa 90.000 unità negli ultimi 5 anni); &(2004 - annuario Caritas) tra essi circa 311.000 da 14 province del Sud e delle isole, da cui l'emorragia di emigranti non si è mai arrestata; la sola provincia di Agrigento conta oltre 39.000 presenze in Germania.

La Sicilia, tra l'altro, è la regione che dà il più alto contributo di giovani sotto i trent'anni (17%) e di minorenni (18%), a dimostrazione del fatto che l'emigrazione non è un fenomeno chiuso nel passato, ma ancora presente (2004 - Caritas). Al contrario, la giovane generazione dei figli degli italiani cresciuti nella Repubblica Federale paga lo scotto della situazione sociale di provenienza: il 9% della popolazione studentesca di origine italiana (contro il 3% dei coetanei tedeschi) frequenta le *Sonderschule*, le scuole speciali per ragazzi difficili o con problemi di apprendimento, e gli italiani sono ai primi posti per dispersione scolastica e agli ultimi per l'iscrizione alle scuole superiori e università.

La Germania di oggi (2004) accoglie la percentuale maggiore (17,8%) dei circa 2,25 milioni di italiani soggiornanti in Europa e i settori di impiego sono mutati: al lavoro in fabbrica si sono sostituite le occupazioni nel terziario, è aumentata la scolarizzazione media degli emigranti, spinti soprattutto dalla difficoltà di trovare lavoro nel Mezzogiorno; inoltre è cresciuto il numero di specializzati, anche laureati, che trovano migliori opportunità di impiego all'estero.

Ma nel frattempo l'Italia, in declino demografico e redditi aumentati fino ai primi anni '90, è divenuta meta di attrazione per la "forza lavoro eccedente" da ogni angolo del mondo.

LA SCOMPARSA DI MAURO STEFANINI

Il 2 maggio 2005 è mancato a Milano il compagno Mauro Stefanini di 57 anni, dirigente di Battaglia Comunista.

"Maurino" è cresciuto in un contesto familiare in cui la militanza si respirava in pieno; era infatti figlio di Luciano "Mauro", militante della Frazione all'estero e fondatore del Partito Comunista Internazionalista nel 1943, e di Maria Falorni, entrambi perseguitati dalla giustizia borghese in seguito ai fatti di San Polo del settembre 1946.

"Maurino" curava in particolare i rapporti con organizzazioni estere. Di seguito riportiamo stralci della lettera che abbiamo inviato alla sua organizzazione: *"Eravamo a conoscenza della sua malattia, ne seguivamo gli sviluppi con discrezione. Lo abbiamo conosciuto in occasione degli incontri tra le nostre organizzazioni, apprezzandone lo spirito non settario che ha permesso un confronto schietto e aperto fra compagni rivoluzionari militanti nello stesso campo politico.*

Per il ruolo che ricopriva in Battaglia Comunista, la sua scomparsa rappresenta una perdita irreparabile sul piano politico, oltre che umano".

Il 28 maggio alla Calusca di Milano si è tenuta un'iniziativa per ricordarne la figura.

*Giappone***A KOBE E' DERAGLIATO IL CAPITALISMO**

107 morti e 458 feriti, questo il bilancio del più grave disastro ferroviario avvenuto in Giappone negli ultimi 40 anni. Erano le 9.18 locali dello scorso 25 aprile quando un treno della West Japanese Railways (JR—West) carico di pendolari che viaggiava nella tratta Tsukaguchi—Amagasaki della Fukuchiyama Line è deragliato in una curva schiantandosi contro un palazzo di 8 piani.

In un incontro sindacale internazionale tenutosi a Parigi l'anno scorso, cui partecipavamo, abbiamo avuto modo di ricevere la testimonianza diretta di una delegazione di ferrovieri nipponici licenziati, che hanno descritto le drammatiche ricadute della ristrutturazione ferroviaria nella terra del Sol Levante.

Le ferrovie giapponesi hanno subito il processo di privatizzazione a partire dal 1984. Nei primi tre anni è stato attuato un piano drastico che, sezionando la gestione in aree geografiche la cui rete è stata assegnata ad altrettante compagnie, ha portato all'eliminazione di 100mila posti di lavoro, ottenuta principalmente con strumenti morbidi quali pre-pensionamenti e mancati reintegri. La mano pesante è stata usata invece verso i delegati sindacali oppositori, sollevati dal servizio e confinati in una sorta di campi di rieducazione; i carichi di lavoro per chi restava in produzione hanno raggiunto livelli altissimi, ed in tre anni almeno 150 ferrovieri si sono suicidati, mentre più di 1000, quasi tutti sindacalizzati, sono stati licenziati. Il sindacato Kokurô ha condotto una lunga battaglia di resistenza, ma poi ha capitolato. La resa sindacale non è stata accettata da una parte dei delegati i quali hanno costituito una serie di comitati di lotta che continuano a tutt'oggi la battaglia contro la ristrutturazione.

In un simile contesto si può spiegare il disastro di Kobe.

Il macchinista Ryujiro Takami, era un 23enne con soli 11 mesi di esperienza alle spalle, e guidava da solo un treno che viaggiava con 90 secondi di ritardo, un ritardo inammissibile, da recuperare assolutamente per evitare conseguenze disciplinari; la folle corsa del treno per arrivare in orario aveva comportato in precedenza un marciapiede volato di 40 metri, mentre il treno è deragliato a 127 km/h in una curva dove la velocità massima ammessa era di 70 km/h.

Cosa vuol dire per un macchinista giapponese arrivare a destinazione in ritardo? Vuol dire essere considerato un traditore. Traditore della fiducia della clientela, in questi casi l'azienda risponde attuando punizioni esemplari. Si tratta di cicli di rieducazione che a volte durano più settimane, in cui i lavoratori vengono obbligati a ricopiare manuali senza senso logico, compilare lettere di scuse, annotare i motivi del loro comportamento ed elencare tutti i disservizi cui i viaggiatori sono andati incontro a causa del ritardo. Un modello spietato, ben inquadrato nel contesto lavorativo giapponese che la borghesia cita spesso ad esempio.

Il rischio che si corre è quello di essere portati a pensare che si tratti di peculiarità locali: in realtà, tanti sono i tratti comuni con le ristrutturazioni a noi più vicine.

Le linee guida della ristrutturazione ferroviaria giapponese hanno fatto dirottare gli investimenti verso la rete ad Alta Velocità (scartamento standard), a scapito della rete convenzionale (scartamento metrico inglese, 1067 mm), dunque con caratteristiche comuni a quanto sta avvenendo in gran parte dell'Europa* (tipico, in tal senso, l'esempio della Spagna); pertanto la rete tradizionale è stata privatizzata, rimanendo però tecnologicamente arretrata. Gli apparati di sicurezza della Fukuchiyama Line sono i più obsoleti, tale linea è sprovvista del sistema di controllo di velocità ATS-P che permetterebbe l'intervento automatico della frenatura in caso di sfondamenti della velocità massima consentita. Il 23 ottobre

scorso (vedi «*pagine marxiste*» n. 6, gennaio 2005) uno Shinkansen, il treno Alta Velocità giapponese deragliava ad oltre 200 km/h su un viadotto nei pressi di Nagaoka a causa di una fortissima scossa di terremoto. Il bilancio dell'incidente, grazie all'altissima tecnologia a terra e a bordo, è stato di ZERO vittime e feriti.

La ristrutturazione delle ferrovie giapponesi ha voluto dire Agente solo alla guida dei treni, turni disumani, precarizzazione della preparazione professionale, macchinisti inesperti mandati allo sbaraglio: anche in tutto ciò, le analogie con la situazione delle reti europee sono notevoli.

La logica del profitto applicata alla sicurezza ferroviaria fa sì che le conseguenze tragiche siano inevitabili. I lavoratori ne pagano le conseguenze; i colpevoli, i liberalizzatori, gli speculatori, ancora una volta ne usciranno impuniti.

Kobe è il mondo.

NUCLEI FERROVIERI INTERNAZIONALISTI

* La ristrutturazione ferroviaria in Europa è stata analizzata nei dettagli da una serie di interventi dei nostri nuclei, raccolti ora nell'opuscolo "LA LUNGA MARCIA DELLA RISTRUTTURAZIONE FERROVIARIA IN EUROPA" (copie ancora disponibili in Redazione).

*Pakistan***Disastro di Ghotki: ovviamente l'errore è umano**

Terrificanti gli effetti del disastro ferroviario avvenuto il 13 luglio scorso nei pressi di Ghotki, centro della provincia pakistana di Sindh a circa 600 km da Karaki, che ha coinvolto tre treni. I morti sono 133.

Sugli 8mila chilometri delle ferrovie pakistane (Pakistan Railways, PR) viaggiano oltre 65 milioni di passeggeri ogni anno. I sistemi di sicurezza sono obsoleti, gli incidenti degli ultimi anni hanno avuto conseguenze assai pesanti. Esiste un progetto per portare le PR sotto il controllo statale entro quest'anno. Sono in fase avanzata progetti per la costruzione di nuove linee, tra cui la relazione da Chamman a Kandahar in Afghanistan (finanziata con 2 miliardi di dollari dall'Asian Development Bank), e la riattivazione di molte tratte già chiuse al traffico, sia a scartamento metrico che largo, come la cintura di Karaki, la ferrovia dei bacini carboniferi del Thar e la Khokhropar—Munabao (India), mentre l'industria ferroviaria cinese ha ricevuto grandi commesse per la fornitura di carri e vagoni. Tuttavia, le ferrovie pakistane rimangono a tutt'oggi in uno stato di profonda arretratezza. Nonostante tutto ciò, in occasione del disastro di Ghotki non si è esitato a parlare di errore umano. Abdul Wahab Awan, direttore generale delle PR, ha infatti incolpato del disastro il macchinista del Karachi Express, che ha superato indebitamente un segnale rosso. Il treno ha successivamente investito il Quetta Express, mentre sul binario adiacente transitava il Tezgam Express diretto a Rawalpindi.

In tutto il mondo l'errore umano diviene il pretesto per mascherare le vere cause dei disastri ferroviari, ovvero le mancate installazioni tecnologiche necessarie a supportare chi opera a terra e a bordo dei treni, unitamente al peggioramento dei turni di lavoro, che in molti casi raggiungono livelli disumani. Ancora una volta su un lavoratore, peraltro morto nell'incidente, verranno scaricate le colpe di un sistema.

NUCLEI FERROVIERI INTERNAZIONALISTI



Capitoli di storia militante

13 luglio 1945—13 luglio 2005

UN COMUNISTA DI MENO

Riflessioni a sessant'anni dall'omicidio del compagno Mario Acquaviva

Casale Monferrato, 13 luglio 1945, ore 18 circa. Sul cavalcavia della stazione un impiegato, uscito dal lavoro dalla vicina azienda chimica Tazzetti diretto alla stazione per rientrare ad Asti, viene avvicinato da un uomo in bicicletta che, accertatosi della sua identità, gli spara sei colpi di pistola. Dileguandosi assieme ad un complice, lo sparatore grida "E' un fascista! E' un fascista!". Trasportato moribondo in stazione, si scopre ben presto che il fascista in questione in realtà è Mario Acquaviva, comunista da sempre, dirigente del Partito Comunista Internazionalista.

Chi era Mario Acquaviva? Comunista dal '21, arrestato nel 1926 e condannato a 8 anni dal Tribunale Speciale, in quegli anni prese le distanze dalla degenerazione politica in atto nel partito. Nel gennaio 1943 aderì al PCIInt, costituendo nuclei nell'astigiano che si distinsero nelle ondate di scioperi; attraversò la linea gotica fino a Piombino e Portoferraio, dove stabilì i contatti per la nascita delle locali sezioni di partito. Dall'estate del 1944 fu costretto alla clandestinità; in contemporanea il PCI cominciava le persecuzioni contro di lui accusandolo in un volantino di essere una spia dell'OVRA e della Ghestapo. Nel frattempo cresceva di intensità la campagna contro la sinistra. Le calunnie non si contavano. I "trozkisti" vennero definiti provocatori, disgregatori, sabotatori, fascisti, delinquenti, manigoldi "tenitori di tabarins e di bische clandestine, speculatori del mercato nero ed eroi del brigantaggio notturno"¹, in un contesto di minacce ed episodi oscuri. In quei mesi l'azione degli stalinisti portò all'eliminazione di militanti comunisti di sinistra, direttamente (Vaccarella, Atti) o indirettamente (Mauro Venegoni).

Dopo la fine della guerra, l'azione controrivoluzionaria del PCI registrò uno degli aspetti più scabrosi, con il traghettamento nelle proprie file di ex fascisti ed ex repubblicani, fenomeno che si sarebbe ulteriormente ampliato nel 1946 con l'amnistia concessa da Togliatti ai criminali in camicia nera. Gli ex fascisti ricambiarono ovviamente il favore, distinguendosi fra coloro che si scagliavano contro la sinistra comunista. Il giorno prima dell'assassinio di Acquaviva un autore teatrale ex membro dei GUF (Gruppi Universitari Fascisti), accusò gli internazionalisti sulla prima pagina de L'Unità di essere gli autori dell'eccidio di Schio.²

La serie di minacce ad Acquaviva da parte dei dirigenti locali del PCI culminò con l'omicidio politico di Casale. Nell'atto d'accusa lanciato dagli internazionalisti il 28 luglio 1945 il PCI venne indicato quale responsabile morale e politico dell'assassinio.

Come ricordare oggi, sessant'anni dopo, il sacrificio di Acquaviva? Riteniamo che si debba andare oltre una semplice rievocazione — né basta limitarsi all'esequazione — traendone le dure quanto necessarie lezioni politiche.

Dopo l'omicidio, l'estrema marginalità dell'azione dei rivoluzionari internazionalisti fu direttamente proporzionale alla mancata reazione al piombo stalinista. Non si tratta — si badi bene — di rimpiangere il mancato verificarsi di uno

scontro a fuoco frontale, i cui esiti sarebbero stati deleteri per i rivoluzionari, a tutto vantaggio degli stalinisti. Ma riteniamo ci fossero le condizioni per non limitarsi a reagire all'omicidio solo con sterili proteste, scritte o verbali che fossero. Se, da un lato, nessuno certo pensava che la giustizia borghese scovasse il colpevole di un delitto a tutt'oggi rimasto impunito (il PCI svolgeva troppo egregiamente il proprio ruolo di repressore delle istanze proletarie, e poi un comunista di meno, soprattutto del calibro di Acquaviva, faceva comodo a tutto lo schieramento della classe avversa), dall'altro la linea politica del PCI era talmente reazionaria che non pochi proletari, e fra questi numerosi ex partigiani, in quei mesi andavano ad ingrossare le fila del PCIInt. Ci si può quindi chiedere se non fosse il momento per trasformare l'atto d'accusa contro il PCI da una semplice lettera aperta a una denuncia vigorosa che coinvolgesse davvero fabbriche, rappresentanti dei lavoratori, punti di ritrovo proletari, in un'azione capillare che minasse la base stessa del partito staliniano, per estendere e consolidare le posizioni e l'organizzazione internazionalista, oltre ad azioni di autodifesa per porre un argine alla violenza stalinista contro i rivoluzionari.

Oggi, sessant'anni dopo, non possiamo aver la riprova di quanto sarebbe stato possibile fare allora; ma lavoriamo con le nostre esigue forze perché si faccia ciò che è possibile fare nelle condizioni del presente, per contribuire a ricostruire il partito rivoluzionario non chiusi fra quattro mura a studiare, bensì operando in mezzo alla classe, per strappare i lavoratori coscienti all'influenza dei social riformisti eredi politici degli assassini di Acquaviva, così come delle altre forze borghesi.

Anche in questo ci sentiamo in sintonia con le ultime parole pronunciate da Acquaviva prima di morire: "Lavorate, questo è il momento!".

Alessandro Pellegatta

1. Felice Platone, *Vecchie e nuove vie della provocazione trozkista*, "Rinascita", aprile 1945

2. Vito Pandolfi, *Si fa luce sull'eccidio di Schio*, "L'Unità", 25.7.1945. Nel carcere di Schio il 7 luglio 1945 una pattuglia partigiana aveva ucciso 54 detenuti, accusati di crimini fascisti.

A Mario Acquaviva e a Virgilio Berretti, internazionalista scomparso tragicamente nel 1946, abbiamo dedicato il nuovo quaderno di Pagine Marxiste, che tratta della lotta operaia a Portoferraio nel secondo dopoguerra.